

laSoglia

QUELLO CHE PIÙ
MI STA A CUORE

Per la comunità parrocchiale
di S. Giustina in Colle
anno XXI, n. 92, Ottobre 2026



**MINISTERI
BATTESIMALI:
COMUNIONE
CARITÀ
ECONOMIA**

**COME
UNA
CASA
SULLA
ROCCIA**

Ascoltando il Sinodo
della nostra Diocesi

CARA SANTA GIUSTINA... SCUSA E GRAZIE!



PELLEGRINAGGIO AD ASSISI PER L'OSTENSIONE DEL CORPO DI SAN FRANCESCO
Dal 28 Febbraio all'1 Marzo 2026

PELLEGRINAGGIO DEL VVV AD ASSISI – dal 30 Maggio all'1 Giugno 2026



(PELLEGRINAGGIO A SANTA GIUSTINA – 26 Settembre 2026)

Cara Santa Giustina,
Eccomi qui con la mia annuale letterina che ti scrivo in prossimità della tua Festa.

PRIMA DI TUTTO... SCUSACI... Forse ti abbiamo un po' trascurato nello scorso Anno Pastorale perché ci siamo dedicati molto a un tuo fratello in Cielo: San Francesco d'Assisi. Con tutta la Chiesa stiamo vivendo un anno intenso dedicato al Poverello di Assisi negli 800 anni dalla sua morte. Molte sono state le iniziative. Abbiamo ospitato lo spettacolo teatrale di Fratte sulla vita di Francesco "Laudato sii" (sabato 17 Gennaio). Abbiamo visto il film della Cavani, Francesco, nel teatro parrocchiale (domenica 21 Febbraio). Con la Parrocchia abbiamo vissuto numerosi Pellegrinaggi ad Assisi: per l'Ostensione del corpo di San Francesco, la prima in 800 anni di storia (28 febbraio – 1 marzo); con il VVV (30 maggio – 1 giugno); con i Chierichetti (26–28 giugno); con la Corale (18–20 settembre). Il Gruppo Issimi 1ª Superiore, durante il Camposcuola a Bastia Umbra, ha vissuto una giornata ad Assisi e anche il Clan Scout l'ha visitata durante la sua route. Ora abbiamo in programma una serata sulla Perfetta Letizia, venerdì 2 Ottobre, in preparazione alla Festa di San Francesco. Ed entro

poche settimane vivremo una celebrazione a livello di Collaborazione Pastorale Tergola nel parco “Laudato sii” di Fratte. Scusaci. Come vedi, ci siamo dedicati un po’ al nostro Fratello di Assisi. Ma non ci siamo dimenticati di te, nostra cara patrona. Come potremmo? Impossibile! Abbiamo già vissuto l’annuale Pellegrinaggio a piedi alla tua Basilica. E tra poco ti festeggeremo nel giorno a te dedicato (7 ottobre). E poi sono certo che non sei gelosa ma anzi apprezzi tutti i nostri cammini di crescita spirituale.

GRAZIE PER IL RESTAURO DELLA CHIESA! Nel settembre 2025 abbiamo iniziato i lavori di restauro della nostra bella chiesa e a fine giugno li abbiamo conclusi. È stata una grande impresa ma tutto è andato bene. La chiesa è tornata alla sua antica bellezza con le navate laterali restaurate negli affreschi e nelle luci. Anche la parete nord, visibile da tutti coloro che vengono da Camposampiero, è tornata bella e pulita. Ma ci sono stati lavori anche più difficili come la sistemazione del tetto della chiesa con la guaina e le travi interne. E il sistema parafulmine. È giusto fare festa allora! Lunedì 5 ottobre, festa della Dedicazione della chiesa, abbiamo invitato il Vescovo, le autorità e le imprese di restauro, i finanziatori. Celebreremo una Messa di ringraziamento e vivremo una serata culturale. E poi faremo festa! Grazie davvero a tutti coloro che ci hanno aiutato! Ma un Grazie speciale ai nostri compaesani che con generosità hanno sostenuto i costi di questo restauro, oltre la metà. Senza di loro nulla sarebbe stato possibile. Grazie in particolare all’architetto Remigio che ha lavorato non solo in maniera professionale ma anche con la passione e la generosità di un volontario e di un parrocchiano. Il restauro purtroppo non è compiuto: manca ancora la navata centrale. E poi ci sono gli altri immobili della Parrocchia che necessitano lavori: la Scuola dell’Infanzia, il campanile, il teatro, la sala della comunità, il centro parrocchiale, la canonica... Ma forse anche questo è un messaggio: il lavoro non è mai finito! Non tanto negli edifici ma nel ricostruire la Chiesa di persone, il vero Tempio di Dio che sono i nostri spiriti. E in questo senso ci è ancora da maestro San Francesco che dal Crocifisso di San Damiano si è sentito dire “Va’ e ripara la mia casa”. Non era tanto la chiesa di mattoni ma quella di persone che aveva bisogno di restauro. Vorremmo dedicare il nuovo Anno Pastorale 2026-2027 alla riscoperta della Chiesa come Tempio di Dio costruito con le pietre vive dei nostri cuori. Aiutaci, cara Giustina, a trovare la strada per crescere come Comunità e nella spiritualità.

MINISTERI BATTESIMALI! E a questo riguardo siamo chiamati a concludere un cammino molto importante iniziato nello scorso anno pastorale: l’individuazione dei Ministeri Battesimali. Si tratta delle persone che saranno chiamate a guidare la nostra Parrocchia, in collaborazione con i sacerdoti. Abbiamo già vissuto un anno di riflessioni con varie assemblee e incontri di gruppo. Continueremo questo percorso e cercheremo di trovare le persone disponibili per questo importante e necessario servizio. E speriamo che anche in questa tappa fondamentale della nostra Comunità i cuori dei nostri parrocchiani siano generosi e disponibili.

INSIEME CON MARIA! Nel 2027 ricorre il quinquennale appuntamento della Madonna Pellegrina, iniziato con il parroco don Cesare Baldresca. La statua della Madonna Pellegrina, da lui tanto voluta, nel mese di maggio tornerà a passare per le nostre contrade, sostando in vari luoghi di preghiera. Che Maria, Madre della Chiesa, ci aiuti a essere pellegrini nella Fede.

Come vedi, cara Giustina, ci aspetta un altro Anno intenso. Come sempre. Non siamo mai chiamati a stare fermi ma sempre a muoverci, perennemente in cammino. Crescendo come Chiesa di Dio, Tempio dello Spirito Santo, fatto dalle pietre vive che siamo noi.

Un grande abbraccio a te, cara Giustina,
e a tutta l’amata Parrocchia che porta il Tuo nome!!!



*I quattro numeri de laSoglia, 2025-2026, si sono soffermati sul tema dell’anno pastorale della nostra Diocesi: **Anno di sensibilizzazione ai ministeri battesimali**. La Diocesi procede nell’attuazione del Sinodo diocesano, iniziando il secondo passo, dopo aver compiuto il primo, nell’anno pastorale appena trascorso, che ha visto l’avvio nel territorio della Diocesi delle 47 Collaborazioni Pastorali tra gruppi di parrocchie. La nostra parrocchia di Santa Giustina in Colle fa parte con le parrocchie di San Marco di Camposampiero, Fratte, Villa del Conte, San Giorgio delle Pertiche, Cavino e Arsego della **Collaborazione Pastorale** nominata **Tergola**.*

Una delle tre proposte del Sinodo diocesano riguarda i Ministeri Battesimali. Essi sono espressione propria della vita cristiana chiesta dal Vangelo e incarnano la logica battesimale che invita a partecipare attivamente e responsabilmente, secondo le specificità di ogni uno e grazie all’azione dello Spirito Santo, a edificare la Chiesa perché possa svolgere la sua missione di annunciare il Vangelo nella nostra società e nel mondo.

È un cambiamento di mentalità e di agire importante e necessario nell’annuncio del Vangelo, oggi, nelle nostre terre. Nelle nostre parrocchie, le persone chiamate ai Ministeri Battesimali, avranno il mandato di esercitare i servizi pastorali di coordinamento e promozione degli ambiti essenziali della vita della Chiesa e della sua missione da esercitare in équipe e per un tempo di 5 anni, eventualmente rinnovabili una sola volta. Gli ambiti essenziali della vita della Chiesa nelle nostre parrocchie sono stati esplicitati dal Sinodo diocesano:

- a. l’evangelizzazione, l’annuncio e la catechesi, i percorsi dell’Iniziazione Cristiana;
- b. la spiritualità, la preghiera e la liturgia;
- c. la fraternità, la carità, la fragilità e la prossimità;
- d. la gestione amministrativa ed economica;
- e. la comunione, il coordinamento pastorale, le relazioni con la comunità e i ministeri.

Entro questi ambiti le figure ministeriali rispondono alle esigenze del territorio. Sensibilizzare ai ministeri battesimali è un compito importante che coinvolge tutti nel far

conoscere sempre più il tesoro del Vangelo e la missione della Chiesa. Offre l’opportunità di conoscere la realtà parrocchiale nelle sue varie attività e le persone che attualmente, con generosità e dedizione gioiosa, offrono il loro servizio mettendo in atto una informazione puntuale e trasparente.

I quattro numeri de laSoglia hanno toccato i temi dell’Annuncio, della Catechesi, della Liturgia e della Comunione (Koinonia), carità, economia.

La fraternità, la comunione (koinonia), è un ambito fondamentale della vita cristiana di una parrocchia se intesa come spazio di annuncio, crescita, condivisione della fede e critica di ogni divisione e potere. L’ambito della fraternità, unito alla liturgia e all’annuncio, dà forma unitaria a tutte le scelte, le attività e le esperienze che si attuano in parrocchia nella sinodalità. Siamo tutti figli di un unico Padre che il Signore Gesù ci ha rivelato e quindi siamo tra noi fratelli, creati a sua immagine e somiglianza. Gesù Cristo, nella sua vita, ha sottolineato che siamo suoi fratelli quando dice a Maria Maddalena: «Và dai miei fratelli e di loro ...» (Gv 20,17) o quando puntualizza quale è la sua famiglia, rivolgendosi ai suoi discepoli: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,49-50).

L’attuazione dell’amore cristiano, è al servizio della comunità nel facilitare legami fraterni tra le persone della parrocchia aperte alle necessità del mondo oltre che alle proprie. Gesù ci ha indicato la via da percorrere che è quella di fare “la volontà del Padre mio” che noi ripetiamo, come ci ha insegnato, quando preghiamo il “Padre nostro”. È la via dell’accoglienza e della solidarietà, dell’uguaglianza e del servizio, della libertà e della responsabilità, della giustizia e della pace. Sulla croce Gesù ci mostra che la sua ultima consapevole scelta è stata l’amore e il perdono.

I MINISTERI BATTESIMALI NELLA PARROCCHIA

L'anno pastorale 2025-2026, che termina con questo numero, ha lo scopo di suscitare il desiderio di essere protagonisti in una chiesa in cui tutti i battezzati si fanno carico dell'evangelizzazione e degli altri ambiti essenziali della vita della chiesa. Queste letture scelte e i commenti esegetici sono di p. Tiziano Lorenzin e rispondono al tema generale di questo numero: COMUNIONE (KOINONIA), CARITÀ, ECONOMIA.

1) Gioia nel trovarsi uniti come una sola famiglia a Gerusalemme (Salmo 133).

¹*Canto di pellegrinaggio. Di Davide.*

Ecco quanto è buono e meraviglioso
che fratelli abitino insieme:
²come olio prezioso sul capo
che scende sulla barba,
la barba di Aronne,
che scende sul collo delle sue vesti;
³come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione
la vita per sempre.

2) Condotta sociale del fedele (Salmo 112).

¹Alleluia!
Beato l'uomo che teme il Signore,
ed è entusiasta dei suoi precetti!
La sua giustizia rimane per sempre.
⁴Brilla nelle tenebre, luce per i retti,
pietoso, misericordioso e giusto.
⁵Felice l'uomo che ha pietà e fa prestiti,
gestisce i suoi affari secondo il diritto!
⁶Certo, non vacillerà in eterno.
In memoria eterna resterà il giusto.
⁷Non ha da temere cattive notizie;
saldo è il suo cuore,
fiducioso nel Signore.

3) Dio difesa dell'innocente nel contesto sociale (Salmo 1).

¹Felice l'uomo
che non va nel consiglio degli empi,
non sosta nella via dei peccatori
e non siede in compagnia dei beffardi;
²ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.
³Sarà come albero trapiantato lungo rivi d'acqua,
che dà frutto a suo tempo
e le cui fronde non appassiscono!
Tutto quanto egli fa, riesce bene.
⁴Non così gli empi:
ma sono come pula
che il vento disperde.
⁵Perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,
né i peccatori nella comunità dei giusti.
⁶Perché il Signore conosce la via dei giusti
mentre la via degli empi si perde.

4) L'uomo che insegue la ricchezza non ha discernimento (Salmo 49,17-21).

¹⁷Non temere se uno arricchisce,
se aumenta la gloria della sua casa,
¹⁸perché alla sua morte non prende con sé nulla,
né scende dietro a lui la sua gloria.
¹⁹Nella sua vita si congratulava con se stesso:
«Ti lodano perché te la passi bene».
²⁰Raggiungerà la generazione dei suoi padri,
che mai più vedono la luce.
²¹*L'uomo in auge non comprende,
è simile al bestiame che viene abbattuto.*

5) Una comunità in cammino (Salmo 122).

¹Quale gioia quando mi dissero:
«Andiamo alla casa del Signore!».
²Già stanno i nostri piedi
entro le tue porte, Gerusalemme.
³Gerusalemme, costruita come città
in sé compatta e unita,
⁴là dove salgono le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,
a rendere grazie al nome del Signore.
⁵Là sono posti i seggi per il giudizio,
i seggi della casa di Davide.
⁶Chiedete pace per Gerusalemme:
«Vivano tranquilli quelli che ti amano,
⁷sia pace sulle tue mura,
tranquillità nei tuoi palazzi».
⁸Per amore dei miei fratelli e dei miei amici
parlerò di pace per te.
⁹Per amore della casa del Signore, nostro Dio,
invocherò per te il bene.

6) La chiesa come «comunione di santi» (Filippesi 1,1-11).

¹Paolo e Timòteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi: ²grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.
³Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. ⁴Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia ⁵a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. ⁶Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. ⁷È giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti



voi, perché vi porto nel cuore, sia quando sono in prigionia, sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia. ⁸Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. ⁹E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, ¹⁰perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

7) I doni dello spirito santo,

per l'edificazione della Chiesa (1Corinzi 12,4-7).

⁴Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune.

8) Esigenze della vita comunitaria (1Tessalonicesi 5,12-22).

¹²Vi preghiamo, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono; ¹³trattateli con molto rispetto e amore, a motivo del loro lavoro.

Vivete in pace tra voi. ¹⁴Vi esortiamo, fratelli: ammonite chi è indisciplinato, fate coraggio a chi è scoraggiato, sostenete chi è debole, siate magnanimi con tutti. ¹⁵Badate che nessuno renda male per male ad alcuno, ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti. ¹⁶Siate sempre lieti, ¹⁷pregate ininterrottamente, ¹⁸in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. ¹⁹Non spegnete lo Spirito, ²⁰non disprezzate le profezie. ²¹Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. ²²Astenetevi da ogni specie di male.



Comunione (koinonia), Carità, Economia

1. Gioia nel trovarsi uniti come una sola famiglia a Gerusalemme (Salmo 133).

Il Sal 133 è il quattordicesimo della collezione dei salmi di pellegrinaggio. Il salmo inizia con un'esclamazione che dà un tono gioioso a tutto il canto. Questa sentenza sapienziale vuole esprimere il valore del vivere in comunione tra fratelli di carne (cfr. Dt 25,5) o di comunità (cfr. Ne 11,1-2). Questa comunione è giudicata buona, perché fa bene alla famiglia o alla comunità, e piacevole, perché ne favorisce la contentezza. Per esprimere la gioia che si diffonde attorno ad una grande famiglia o ad una comunità, in cui ci si

ama, il salmista usa l'immagine dell'olio prezioso, versato sui capelli, il quale, evaporando per il calore del corpo, sparge il suo profumo. Tutto l'ambiente ne rimane impregnato. Un redattore identifica il profumo con quello dell'olio aromatico dell'unzione del sommo sacerdote (cfr. Es 30,22-33): è l'allegria che si diffonde da un'assemblea che celebra unita le lodi al suo Signore. È un profumo che dal capo, il sommo sacerdote, scende fino al collo, il popolo. Appeso al collo, infatti, si trovava il «pettorale», una borsa decorata da dodici pietre con le lettere corrispondenti ai nomi di ogni tribù, che Aronne doveva portare quando entrava nel Santo, come memoriale davanti al Signore

(cfr. Es 28,15-29). Un *secondo paragone*: la rugiada dell'Ermon è simbolo di una rugiada molto abbondante, che fa crescere una vegetazione lussureggiante come nelle valli di quel monte. Una simile rugiada, apportatrice di freschezza e di fecondità, scende sul monte Sion quando è presente una comunità di fratelli uniti.

2. Condotta sociale del fedele (Salmo 112).

Il salmista richiama le vie per le quali la vita del fedele, che si compiace dei comandamenti, è benedetta. È possibile realizzare

per sempre l'ideale sapienziale di giustizia (cfr. Sap 1,15), quando questa si basa sulla giustizia stessa di Dio, mettendo il fedele in un corretto rapporto con sé. Come sono descritte le caratteristiche della condotta sociale del fedele, il quale ha centrato la sua vita nell'amore ai comandamenti? Egli si presenta come una «luce nelle tenebre» per la comunità degli uomini retti, mostrandosi con essa: «pietoso, misericordioso e giusto». Anche questo comportamento gli è possibile perché prima ha fatto l'esperienza di quanto «pietoso e misericordioso è il Signore» (Sal 111,4b). È un atteggiamento che si rende concreto nell'imprestare generosamente senza interesse (cfr. Lv 25,35-36) e nel gestire i propri affari onestamente (v. 5a): ha impostato saldamente la sua vita fondando una casa sulla roccia (v. 5b). Anche dopo la sua morte è ricordata

la sua vita benedetta da Dio (v. 6b; cfr. Sal 111,10b): la tranquillità interiore, che lo rende costante e fermo nella sua fiducia nel Signore perfino di fronte ad una cattiva notizia; la sua generosa elemosina (*sedaqah*) verso i poveri, frutto di una precedente esperienza della giustizia (*sedaqah*) di Dio (Sal 111,3b).

3. Dio difesa dell'innocente nel contesto sociale (Salmo 1).

La comunità rispecchiata dal Sal 1 (cfr. in particolare il v. 6) è una comunità di uomini «giusti» è il vero Israele, in contrapposizione al gruppo degli «empi» (cfr. Sal 1,5). Il *saddiq* non è solo un giusto in senso morale, ma è anche l'innocente in un contesto sociale. È la vittima senza colpa, accusata falsamente, svergognata, oppressa dal nuovo sistema di tasse, introdotto dai persiani, da pagarsi non più in natura ma in danaro (causa di una povertà diffusa che costringeva, a volte, ad offrire i figli e se stessi in schiavitù), ed esclusa dai privilegi del sistema sociale, in modo che i potenti mantenessero il loro potere e i ricchi le loro ricchezze (cfr. Ne 5). Gli «empi» non sono da ricercarsi fuori della comunità d'Israele: erano piuttosto coloro che collaboravano con le potenze dominanti, sia attratti dalla loro cultura liberale, specialmente quella greca, sia in vista di vantaggi economici a scapito dei loro fratelli. Sono la proiezione negativa dell'identità dei giusti. Questi trovano rifugio solo nel Signore e nella sua istruzione, quelli invece si rifugiano nell'idolatria, soprattutto quella del denaro. La contrapposizione tra i giusti e gli empi nel Sal 1 fa interpretare il libro dei salmi come l'espressione di una piccola «comunità di contrasto», che non vuole seguire la corrente del gran mondo, impegnato esclusivamente nell'esaltazione dell'uomo escludendo Dio dalla propria vita.

4. L'uomo che insegue la ricchezza non ha discernimento (Salmo 49,17-21).

Anche se l'uomo è al vertice della creazione, coronato di gloria e di onore con ai suoi piedi tutto il mondo animale (cfr. Sal 8,6-9), rimane sempre un essere passeggero e il suo splendore è di breve durata. Egli, il re degli animali, deve morire come loro (cfr. Qo 3,18-22).

Sono riassunti gli argomenti contro sapienti e ricchi con parole più forti. I sapienti come gli stolti davanti alla morte confidano solo nelle proprie forze, ma anch'essi, con i loro seguaci, sono dei ciechi.

Si descrive il destino del sapiente e del ricco dopo la morte. Non hanno voluto seguire Dio come pastore; ora sarà la morte il loro pastore. Nella vita hanno disprezzato la giustizia, ora, al mattino del tempo futuro dopo la notte della morte, i giusti saranno esecutori della divina giustizia. Sulla terra avevano delle lussuose abitazioni, ora sono esclusi per sempre dalla dimora che avrebbero potuto avere presso Dio.

Diversamente dai sapienti e dai ricchi per il salmista l'ultima parola non è la morte, ma Dio, il quale ha il potere sulla vita e sulla morte. Dio accoglierà con sé il povero dandogli la stessa sorte di Enoc e di Elia: la comunione con lui (cfr. Sal 16,10; 73,24).

In fine il salmista esorta l'assemblea ad avere discernimento. Le ricchezze non aiutano nella morte. Il ricco non è da invidiare anche se sembra mettersi nella stessa posizione di Dio.

Non brillerà per lui la luce della speranza al di là della morte.

L'uomo che mette la sua fiducia nel lusso e non nella direzione indicata dal salmo, rimane, come un animale, limitato nella sua comprensione del mondo e del senso della vita.



Questa pace riguarda coloro che amano Gerusalemme abbastanza da fare un pellegrinaggio alla ricerca della propria e della sua pace. Essa si trova nello spazio protetto dalle mura

della città, dove è offerta sicurezza. Coinvolge fratelli e sorelle, vicini e amici, che vengono in Sion per ritrovare quell'armoniosa unità perduta nella loro vita ordinaria.

5. Una comunità in cammino (Salmo 122).

Il Salmo 122 è un canto a Gerusalemme di un pellegrino, membro di un gruppo durante un pellegrinaggio. Si rivolge alla città davanti alla quale egli si commuove quasi incontrasse una sposa.

Dopo l'annuncio della partenza e arrivo il salmo sviluppa il tema di Gerusalemme come città e di Gerusalemme, città di pace. Questa struttura può essere confermata anche dalla paronomasia: il poeta sembra aver usato le due componenti del nome *yerushalam* (Gerusalemme) per sviluppare in due parti il corpo del salmo. Il valore sonoro della prima componente, *yeru*, ha il senso di «città»; quello invece del secondo elemento, *shalam*, significa «pace» (cfr. *shalom*, pace). Il termine «Gerusalemme» appare nelle tre strofe.

Nei primi due versetti si descrive l'emozione della partenza e la gioia dell'arrivo (per la prima volta?), dimenticando del tutto la fatica e i pericoli del viaggio. Sono anche i due estremi del cammino di fede dell'israelita: annuncio (momento

uditivo) e contemplazione di Gerusalemme (momento visivo).

Il salmista descrive la bellezza della città santa, che si rivela nella sua pianta regolare, capolavoro d'architettura, nel suo centro cultuale, il tempio, dimora di Dio e mèta dei pellegrinaggi tradizionali di tutte le 12 tribù d'Israele, ma che si manifesta anche nell'amministrazione della giustizia in un tribunale supremo, prerogativa della dinastia davidica. Il culto staccato dalla vita infatti non basta: secondo i profeti doveva essere accompagnato da un'azione efficace in favore della giustizia (cfr. Am 5,4-7).

Gerusalemme è la città di pace. La relazione tra salmista e Gerusalemme è quella del fidanzato con la fidanzata. Egli formula un augurio che riassume ogni bene: la pace. E la pace che ogni pellegrino augura alla città è tranquillità non disturbata da conflitti sociali interni, né da paura di nemici esterni. Questa pace riguarda coloro che amano Gerusalemme abbastanza da fare un pellegrinaggio alla ricerca della propria e della sua pace. Essa si trova nello spazio protetto dalle

mura della città, dove è offerta sicurezza. Coinvolge fratelli e sorelle, vicini e amici, che vengono in Sion per ritrovare quell'armoniosa unità perduta nella loro vita ordinaria. È una pace che non è solo augurata, ma anche perorata in favore di Gerusalemme, quasi sempre minacciata e bisognosa di protezione. Ha la sua sorgente nella «casa del Signore, nostro Dio»: il vero motivo teologico per impetrare la «sicurezza» della città.

6. La chiesa come «comunione di santi» (Filippesi 1,1-11).

Paolo e Timoteo sono l'équipe che evangelizza; si ritengono servi con un richiamo al Servo di Jhwh. Sono servi di *Cristo Gesù*, in Gesù di Nazaret si compie l'attesa dell'AT; *a tutti i santi in Cristo Gesù*: la santità è una condizione oggettiva, che ha la sua causa nella chiamata di Cristo. Equivale a «essere in Cristo», il nuovo tempio, non è fondata sull'agire umano, senza Cristo, *con i vescovi*: «episkopos» nell'AT indica «pastore»: pascete il gregge di Dio (1Pt 5,2), designa un compito direttivo, cura, protezione, garanzia della fede rispetto al gregge, la comunità. *e i diaconi*: addetti a) all'annuncio; b) e al servizio caritativo. La chiesa come «comunione di santi», ha bisogno dei vescovi, come comunione di amore e comunione del vangelo ha bisogno di diaconi.

Ringrazio il mio Dio, come nei salmi. ogni volta ch'io mi ricordo: nelle preghiere; sempre: incessantemente, senza stancarsi. A motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo: è una comunità viva che partecipa tutta all'evangelizzazione. E sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento: il primo agente dell'evangelizzazione è Dio, fino al giorno di Cristo Gesù: è il giorno della Parusia. Voi siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia

nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo: l'insuccesso (le catene) per Paolo sono grazia, così per i cristiani; nelle catene Paolo e i cristiani possono testimoniare il Vangelo: «quando sono debole, allora sono forte» (2Cor 12,10); nell'amore di Cristo Gesù, «*en splànchnois*», nelle viscere di Cristo. L'amore cristiano è originato dalla misericordia sperimentata in Cristo, dal Cristo che vive in lui. E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento: il discernimento è un dono per distinguere il meglio tra cose moralmente indifferenti. Ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo: è l'impegno del giustificato per configurarsi sempre più a Cristo; a gloria e lode di Dio: poiché la giustificazione non è frutto degli sforzi suoi, non può gloriarsi. La vita cristiana è vissuta come una lode della gloria di Dio (cfr. Ef 1,12).

7. I doni dello spirito santo, per l'edificazione della Chiesa (1 Corinzi 12,4-7)

Paolo espone l'unica origine dei carismi, per impedire le divisioni e gli altri inconvenienti che procedono da un'esagerata stima di qualcuno di essi. I «carismi», sono doni spirituali, grazie date direttamente a beneficio della comunità. Essi sono favori che sono messi in relazione con lo Spirito Santo, che è presentato

nella Scrittura come *il Donatore* e insieme *il dono* per eccellenza.

Vi sono diversità di ministeri, di «servizi», «uffici». *ma uno solo è il Signore*, «il Signore» è Gesù Cristo, il Figlio, risorto e glorificato. Sono riferiti a Cristo, in quanto egli è il capo della Chiesa, che li distribuisce. *Ministeri*, «diakoniai» non è un termine che indichi qui qualcosa di diverso da carisma, ma sono gli stessi doni considerati sotto aspetti diversi.

Le operazioni: si tratta di azioni, e effetti di azioni. *Uno solo è Dio*: è il Padre, al quale si attribuiscono le «operazioni», in quanto egli è il principio di ogni attività. Si tratta di tre sinonimi carismi, ministeri, operazioni, attribuiti alle tre persone della SS. Trinità. La sorgente è triplice,

la Trinità. Le operazioni della Trinità ad extra sono comuni alle tre persone.

E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito: i carismi che verranno enumerati sono tutte manifestazioni che lo Spirito Santo fa di se stesso e della sua azione. *Per l'utilità comune*: per l'utilità soprattutto della Chiesa. Questa «utilità» è l'edificazione della chiesa. Se i carismi hanno lo scopo principale di procurare il bene comune, è normale che apportino profitto spirituale anche a quelli che li possiedono. Questi due fini, perfezione sociale e perfezione personale, sono inseparabili: il compito del taumaturgo e del profeta sarà tanto più benefico alla Chiesa, quanto più profondamente sarà santificato da loro il

della parusia imminente vivevano alle spalle degli altri, incoraggiando i timidi, sostenendo i deboli nella fede, dimostrando un cuore largo verso tutti. Con i nemici i cristiani seguano il comando di Gesù di non rispondere al male con il male. L'atteggiamento fondamentale della comunità cristiana sia non il giudizio e la mormorazione, ma la gioia unita a una preghiera incessante fatta nella vita concreta. Sappiano dire grazie a Dio per tutto quello che capita di buono e non buono nella vita. Non siano chiusi alle novità dei profeti della comunità spegnendo lo Spirito. Abbiamo discernimento ritenendo ciò che è bene e rifiutando il male.

Padre Tiziano Lorenzin

cristiano che avrà ricevuto questi carismi.

8. Esigenze della vita comunitaria (1 Tessalonesi 5,12-22)

In questo primo scritto del Nuovo Testamento Paolo richiama gli atteggiamenti fondamentali da tenersi se la comunità cristiana vuole camminare con il Signore. Innanzitutto deve avere riguardo per quelli che «si affaticano». Il verbo greco usato indica gli apostoli portatori della buona notizia che ha fatto nascere la comunità. Poi si abbia attenzione a chi presiede la comunità. I presbiteri siano trattati con amore. La comunità si impegni nella correzione fraterna ammonendo gli indisciplinati, quei cristiani fannulloni che con il pretesto

...il discernimento è un dono per distinguere il meglio tra cose moralmente indifferenti.

L'atteggiamento fondamentale della comunità cristiana sia non il giudizio e la mormorazione, ma la gioia unita a una preghiera incessante fatta nella vita concreta.

CHE RIEMPIE IL CUORE

Vedi Salmo 133, pag. 5.

Il desiderio di vivere relazioni fraterne e gioiose, nei giorni della nostra esistenza, in comunione ed armonia con chi incontriamo, quindi non divisive e conflittuali o che non interessano, appartiene a ogni persona. Chi crede in Dio sa che questo desiderio ha un unico fondamento perché è Dio stesso che «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro» (*Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune - Fratelli tutti* n. 5).

Il salmo 133 coglie, con meraviglia e stupore, l'esperienza bella ed entusiasmante che coinvolgeva i pellegrini che salivano verso la città di Gerusalemme e il fascino del suo tempio, la casa del Signore, che portava ad esclamare: «Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (Gen 28,17).

I salmi sono stati e sono le preghiere rivolte al Signore sia del popolo ebraico che dei cristiani. Interpretano tutti gli stati d'animo umani e ci introducono a conoscere sempre più il Signore nella misura in cui gli facciamo spazio nella nostra vita con l'ascolto, facendo esperienza che non si è soli.

Questo salmo fa parte dei salmi (dal 120 al 134) che

venivano recitati o cantati quando si saliva a Gerusalemme durante i pellegrinaggi. Sono chiamati anche «canti delle ascensioni» o «canti del ritorno» perché il pellegrinaggio alla città santa di Gerusalemme veniva fatto anche più volte nella vita.

Era un'esperienza di gruppo, si viveva assieme diverse settimane perché si viaggiava a piedi, si gustava il dialogo e la condivisione, vi era il rispetto di regole essenziali con l'esercizio della pazienza unito alla gioia della presenza dell'altro con la sua capacità di sorprendere.

Questo salmo esprime la meraviglia nel prendere atto che più persone, con legami diversi, stanno con gioia armonicamente assieme e usa il termine «fratelli» come la parola più adatta per descriverlo.

È una realtà così bella e

preziosa che viene paragonata come a un olio profumato che dal capo di Aronne (primo sommo sacerdote ebraico) scende sulla sua barba e «che scende sul collo delle sue vesti» (Sal 133,2).

Una immagine per dire che questo olio prezioso e profumato scende su tutto il popolo perché dal collo del sommo sacerdote pendeva il pettorale con dodici pietre preziose disposte su quattro file da tre, con i nomi delle dodici tribù, costituenti il popolo di Israele.

L'esperienza dell'essere fratelli è una realtà così forte e preziosa da custodire una

dimensione sacra che emana un tal profumo che si espande coinvolgendo tutto il popolo e attraverso di esso tutta l'umanità.

Il salmista usa un'altra immagine per dire che il vivere le relazioni da fratelli è «come rugiada dell'Ermon che scende sui monti di Sion» (Sal 133,3). Ci aiuta a cogliere che nelle relazioni fraterne vi è la capacità di rigenerare vita e benessere con la spinta a evolvere, a non arrendersi alle inevitabili difficoltà ma avere sempre lo spirito di iniziativa e intraprendenza.

Avere fede che, come ogni notte scende la rugiada sui monti e sulle piante, così il

Signore fa scendere sempre la sua benedizione, che è vita, in coloro che agiscono nel creare legami fraterali fra le persone.

L'anno pastorale, 2025-2026, che sta per concludersi è stato un anno di sensibilizzazione ai Ministeri battesimali e tra i cinque ambiti essenziali di servizio vi è la fraternità, la carità, la fragilità e la prosimità e la comunione.

La fraternità è un aspetto necessario nella vita cristiana, infatti l'Iniziazione cristiana, dopo i sacramenti della Cresima e della Prima Eucaristia, prosegue nella formazione, buona, bella e gioiosa, dei ragazzi e giovani con il Tempo della fraternità per favorire esperienze e legami tra coetanei, momenti di condivisione e inserimento attivo nella vita della

comunità parrocchiale.

È un cammino di tutta la vita nella relazione unica con il Signore: l'incontro comunitario gioioso settimanale nel vivere l'Eucaristia, nella celebrazione delle varie festività nel corso degli anni e i sacramenti, che ci chiamano, con la ricchezza di senso e la forza che ci donano, a proteggere la dignità umana anche con l'impegno e la responsabilità nel costruire legami fraterali tra le persone.

È un compito che ogni credente e comunità cristiana può concorrere a realizzare qui, su questa terra, nel contesto in cui si vive, battendosi per: la giustizia, la libertà, la verità, l'eguaglianza, il reciproco rispetto, le situazioni di miseria, la cultura della tolleranza, della convivenza, della pace della felicità.

Raffaele e Natalia

Cercare legami fraterali

SEGUIRE LA CORRENTE DEL GRAN MONDO

Vedi Salmo 1, pag. 6.

Il libro dei Salmi inizia con l'invito a non seguire la corrente del mondo presentando all'uomo la scelta fondamentale tra due strade opposte: la via del male e la via del bene.

Il primo canto al versetto 1 definisce felice l'uomo giusto. Un uomo che non segue i consigli dei malvagi, non sosta nella via dei peccatori e non siede in compagnia dei beffardi.

Il saggio ha fatto proprie tre abitudini: non segue i consigli dei malvagi, non si ferma con i peccatori e non siede con chi bestemmia Dio.

Probabilmente non è nostra abitudine chiedere coscientemente consigli ai malvagi. Sono altresì certo che spesso, anche senza rendercene conto, lo facciamo.

L'empio è chi si rifugia negli idoli come il denaro, il riconoscimento sociale o l'esaltazione dell'uomo e di uno stile di vita che esclude Dio dalla propria vita.

Il giusto, invece, trova rifugio nel Signore e nella sua parola che "ripete notte e giorno".

L'uomo giusto è paragonato ad un albero piantato vicino all'acqua. Ha radici forti, a tempo debito produce frutto, e riuscirà nei suoi progetti.

I malvagi sono inconsistenti tanto da essere paragonati alla paglia portata via dal vento e non resisteranno nel giorno del giudizio.

Vi è qualcosa di poetico nelle parole del salmista che mette a confronto la paglia, priva di consistenza e portata dal vento, con la solidità di un albero ben piantato.

La prima brucia mentre il secondo ha foglie che non appassiranno.

L'uomo malvagio non facendosi ispirare dalla parola di Dio decide di volta in volta in base alla convenienza.

Forse non è sempre un empio che scientemente persegue il male a discapito del giusto. Non è solamente il tiranno che non conoscendo il timore di Dio opprime e perseguita il proprio popolo.

A volte c'è una malvagità più banale.

La malvagità di chi per non avere fastidio guarda dall'altra parte. Di chi, giorno per giorno, accetta il male per comodità o per quieto vivere.

Hannah Arendt seguì come giornalista il processo ad Adolf Eichmann e dai suoi articoli è nato il libro "La banalità del male".

Colpisce come il male perpetrato da Eichmann non sembri emergere da una personalità empia ma piuttosto banale, quasi mediocre.

Eichmann era entrato nel partito nazista senza troppa convinzione e lo stesso dicasi per la successiva adesione alle SS. Scelte guidate dai condizionamenti sociali e fatte per inerzia. La mancanza di una bussola morale più



Il
giusto
ha
radici
forti

*Il malvagio
decide secondo
convenienza*

*La vanagloria
apparentemente
ci assicura
il presente*

che una personalità sfacciatamente malvagia.

Ecco quale è il rischio di non trascorrere del tempo con Dio attardandosi con i peccatori e con gli arroganti: una mente conformata alla corrente del mondo e priva di discernimento.

Così ci esorta San Paolo in Romani al cap. 12 versetto 2: "Non adattatevi alla mentalità di questo mondo, ma lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente. Sarete

così capaci di comprendere quale è la volontà di Dio, vale a dire quel che è buono, a lui gradito, perfetto".

Ecco quindi la necessità di non adattarsi alla mentalità di questo mondo ma di lasciarci trasformare da Lui affinché le nostre vite producano buoni frutti e non siano la paura, l'inerzia o semplici e meschini calcoli di convenienza a guidare le nostre scelte. Ignavia, meschinità, ignoranza della volontà di Dio non possono che avere un epilogo sbagliato.

Il salmo si chiude infatti con una certezza: "Il Signore protegge il cammino dei giusti; la via dei malvagi finisce nel nulla" (Salmo 1,6).

A noi la scelta.

Luca Pagnin

CONTARE SOLO SULLE PROPRIE FORZE?

Vedi Salmo 49,17-21, pag. 6

Il salmo 49 è una riflessione sulla vanità delle ricchezze e sulla certezza della morte.

Il salmo ci fa riflettere sulla vanità delle ricchezze e sulle fragilità della vita umana; nessuno può riscattare la propria vita con le ricchezze, né può evitare la morte. Solo Dio può offrire la salvezza.

La speranza della vita umana consiste nel "stare in salute ed avere le valute", ma soprattutto sentirsi importanti.

Nello svolgere la consulenza sulle successioni, osservo quanto la maggior parte degli eredi sono particolarmente "accaniti" nel ribadire il proprio diritto che mettono in pratica: (salmo 49,17-18) *Non temere se uno arricchisce, se aumenta la gloria della sua casa, perché alla sua morte non prende con sé nulla, né scende dietro a lui la sua gloria.*

Poi umanamente, sarà discrezione di chi resta, ogni tanto, ricordare la persona cara, che ci ha preceduto.

È così il corso della vita: *un giorno si nasce e un altro si muore!*

Noi cristiani dobbiamo avere una relazione con Dio, altrimenti rimaniamo soli con la vanagloria che apparentemente ci assicura il presente, facendoci sentire potenti anche di fronte alla morte: (salmo 49,21) *l'uomo in auge non comprende, è simile al bestiame che viene abbattuto*, invece proprio la morte ci "LIVELLA" e se non abbiamo la fede in Dio siamo perduti.

Decisamente non contiamo solo nelle nostre forze.

Ilario

COME UNA LUCE NELLE TENEBRE

Vedi Salmo 112, pag. 6.

Il Salmo 112 ci mette davanti a una provocazione tanto potente quanto scomoda: la fede non è un'idea astratta, è uno stile di vita che si tocca con mano nelle scelte di tutti i giorni.

Spesso pensiamo alla vita cristiana o all'essere "giusti" come a un dovere pesante, fatto solo di regole e divieti. Nel Salmo succede l'opposto: c'è un uomo che trova una gioia vera nei comandi. Chi si sente amato da Dio non vive le sue parole come una gabbia, ma come la strada per una vita piena.

Ma cosa significa, in concreto, essere «luce nelle tenebre» oggi? Significa scegliere la logica del dono contro la cultura del tornaconto e dell'egoismo che spesso ci circonda.

Se guardo alla mia vita, il mio modo di vivere questo "donare senza chiedere il conto" passa attraverso il **servizio**. Da una decina d'anni faccio volontariato in parrocchia e, con un'altra veste ma con lo stesso spirito, ho scelto di mettermi in gioco nell'amministrazione comunale. Non l'ho fatto per farmi vedere, per collezionare dei "grazie" o per sentirmi migliore degli altri. L'ho fatto perché credo davvero che **ciascuno di noi possa mettere il proprio mattoncino** per costruire una comunità più bella e umana.

Non è un percorso facile. Ci sono giorni in cui si fa fatica, momenti in cui togli tempo a te stessa, ai tuoi spazi, alle persone che ami, e momenti di sconforto in cui senti solo critiche e incomprensioni. Ma poi basta alzare lo sguardo e guardare chi ti sta accanto: ti accorgi della bellezza di tutti i nostri mattoncini messi insieme, di un mosaico unico in cui la luce riesce a passare e a illuminarci. È qualcosa che tocchi con mano nel sorriso di una persona, in un



Non è
un percorso
facile

*Ci sono giorni in cui
si fa fatica...
ma basta il sorriso
di una persona,
un abbraccio inatteso...*

abbraccio inatteso, nella gioia di camminare insieme. È lì che capisci che **la parte bella c'è sempre**, anche quando fa fatica a farsi vedere.

Questo Salmo ci lascia una domanda diretta, che non lascia scuse: in un momento in cui vincono spesso la paura, la diffidenza e il cinismo, **che tipo di luce stiamo portando** nelle tenebre di chi ci cammina a fianco?

Emma

Un atto
di fede
l'umiltà
del
popolo

*Se trovare Dio soltanto
nel tempio e
non nelle strade
e nelle case,
troveremmo solo
un banale idolo...*

IL CULTO STACCATO DALLA VITA NON BASTA

Vedi Salmo 122, pag.6.

Il salmo 122 è tradizionalmente noto come il canto di gioia dei pellegrini che arrivano a Gerusalemme. Tuttavia, la riflessione profonda sul testo rivela una verità teologica ed esistenziale fondamentale: il culto non può essere separato dalla vita quotidiana, dalla giustizia sociale.

Il salmo inizia con l'entusiasmo del cammino *“quale gioia quando mi dissero andremo alla casa del Signore”*. I pellegrini arrivano a Gerusalemme, *“una città salda e compatta”*. Questa compattezza simboleggia l'unità del popolo. Salire al tempio ed eseguire i riti (il culto) è un atto di fede comunitario essenziale, ma se si ferma alle mura del tempio diventa un guscio vuoto.

Il punto centrale del salmo svela perché il culto staccato dalla vita non basta.

A Gerusalemme salgono le tribù per lodare il nome del Signore, ma nello stesso luogo sono posti i seggi del giudizio, i seggi della casa di Davide.

Il tempio (culto) e tribunale (giustizia sociale) stanno nella stessa città.

Questo legame richiama i gridi dei profeti e in seguito le parole di Gesù: Dio rifiuta

l'incenso e i sacrifici se fuori dal tempio si opprimono i poveri, le vedove e gli orfani. La lode a Dio è autentica se genera una condotta di vita buona e giusta.

Il vero culto si celebra nelle scelte di ogni giorno: nell'onestà, nel rispetto degli altri, nella solidarietà.

Il salmo ci ricorda che la liturgia deve prolungarsi nella storia.

Entrare nel tempio serve a raddrizzare lo sguardo su Dio per poi cambiare il modo con cui guardiamo il prossimo.

Se il culto non si traduce in impegno per la pace, la legalità, la solidarietà, l'amore, quel culto rimane sterile.

La vera casa del Signore si edifica dove la preghiera diventa servizio.

“Nel nostro cristianesimo un po' seduto, il Dio della religione e il Dio della vita sono separati e non si ritrovano più... Il Dio del rito, del culto, delle celebrazioni in chiesa, delle scuole di teologia, si è staccato dalla vita, non scende nei gesti, nei desideri, nelle mani, nel dolore e nel dramma, non ha il colore e il calore del quotidiano. Non abita la vita... E rischiamo di essere funzionari delle regole e analfabeti del cuore... Al recinto sacro del tempio, Dio antepone il luogo della vita... Il giorno che pensassimo di trovare Dio soltanto o di più nel tempio e non nelle strade e nelle case, invece di Dio troveremmo solo un banale idolo... L'Infinito è nella vita e la vita è infinita...” (Ermes Ronchi).

M.V.

LA CHIESA COME “COMUNIONE DEI SANTI”

Vedi Filippesi 1,1-11, pag. 6.

San Paolo scrive la lettera ai Filippesi, gli abitanti della città di Filippi dove, dopo aver attraversato il mare partendo dall'Asia Minore, giunse in Europa fondandovi la prima Chiesa, verso il 48-49 d.C. Scrive dalla prigione, non specificando se da Roma o da Efeso, carcerato a causa della sua fede in Gesù Cristo, con uno stato d'animo pieno di fede, speranza e gioia, pur nella sofferenza per la condizione in cui viveva.

È una lettera (cap. 1,1-11) piena di affetto, gratitudine, gioia e incoraggiamento verso di loro dal momento che il Signore, Gesù Cristo li teneva uniti a sé portando a compimento ciò che aveva iniziato in loro e tra di loro, attraverso la sua azione di “servo” del Signore, quindi non vi era da preoccuparsi.

Paolo in questo scritto, assieme a Timoteo chiamato “figlio carissimo e fedele nel Signore” (1Cor 4,17), si rivolge alla Chiesa di Filippi “con i vescovi e i diaconi” (Fil 1,1) chiamando “santi” tutti i suoi componenti senza distinzioni.

Santi era il termine con cui si chiamavano tra di loro i primi cristiani, certamente erano persone con i loro limiti e difetti, ma in grazia del battesimo erano diventate

Comunità in ascolto reciproco

persone nuove, intime a Dio e partecipi della sua santità. Erano seguaci di Gesù, in cammino sulla via indicata dal Risorto per la scelta consapevole di vivere, sempre ricominciando e migliorandosi ogni giorno, secondo la volontà di Dio.

Cercavano di fare sempre più spazio a Dio per far spazio ai fratelli sia nella loro vita che nella comunità, la Nuova Alleanza, dando pieno sviluppo ai doni che ricevevano dal Signore: nell'ascolto della sua Parola con il cuore oltre che con l'intelligenza, nell'agire guidati dal suo Spirito pieno di misericordia, alimentandosi

dell'Eucaristia.

Era una fede personale e comunitaria che si manifestava nell'agire dei cristiani e della Chiesa nelle relazioni quotidiane che concorrevano ad estendere la libertà e la responsabilità, l'uguaglianza, la dignità umana, la giustizia, a far fronte alle necessità dei poveri in un clima di gioia e pace.

A ben vedere il nostro battesimo sempre ci invita a questo.

San Paolo, oltre ai sentimenti sopra manifestati, prega per loro perché «la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché

Il discernimento comunitario, nel processo sinodale, è un passaggio per conoscere la volontà di Dio nell'assumere le decisioni e non si accontenta del bene ma ricerca sempre il meglio, è uno stile attento a coinvolgere tutti e a non escludere nessuno.

possiate distinguere ciò che è meglio» (Fil 1,9-10) e alcuni versetti prima prega per loro «con gioia, a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente» (Fil 1,4-5).

È una comunità che cammina assieme, un esempio di comunità sinodale, in ascolto reciproco, come abbiamo fatto esperienza anche noi con il Sinodo diocesano (5 giugno 2022 – 25 febbraio 2024) e con la sensibilizzazione ai Ministeri battesimali dell'anno pastorale 2025-2026 e del prossimo 2026-2027.

Paolo ci dà notizia di come le prime comunità cristiane attuano l'incarico ricevuto

dal Signore Gesù: «andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,16). Tutti sono coinvolti, a vario titolo, nell'annunciare con amore il Vangelo, come «la missione essenziale della Chiesa... è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità profonda» (EN 14).

È la sinodalità che «indica lo specifico modo di vivere e operare della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel “camminare assieme”, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice» (CTI, n. 6).

Il discernimento comunitario, nel processo sinodale, è un passaggio per conoscere la volontà di Dio nell'assumere le decisioni e non si accontenta del bene ma ricerca sempre il meglio, è uno stile attento a coinvolgere tutti e a non escludere nessuno.

La sinodalità è una proposta ecclesiale che può aiutare la Chiesa stessa e la società, in cui si vive, al rispetto della dignità e dell'eguaglianza delle persone; a superare l'individualismo permettendo la partecipazione di tutti, nel reciproco ascolto, per valorizzare il contributo di tutti evitando che sia uno solo o pochi a decidere; a evitare di risolvere le divisioni e i conflitti con l'uso del potere, della forza e dell'emarginazione; a ripensare e a cambiare le nostre abitudini quotidiane per favorire un mercato equo; a pensare e a studiare le sfide di oggi per

proporre delle risposte praticabili nel costruire il bene comune che viene prima di quello dei singoli o dei vari gruppi di appartenenza.

San Paolo scrive che prega sempre con gioia per la loro crescita nella carità perché siano ricolmi del frutto di giustizia, il dono dello Spirito Santo, a gloria e lode di Dio. Confida a loro, per quanto è possibile trasmetterlo a parole, chi è Gesù per lui, come la sua vita è stata trasformata quando Gesù lo ha incontrato, come ora vive dell'amore del suo Signore e della gioia di cui ne è ripieno nel servire i fratelli, pur tra le tante difficoltà.

La gioia è un dono di Gesù Cristo che supera le prove e le sofferenze dell'esistenza ed inoltre, come recita il testo di un canto di Marco Frisina, facciamo esperienza che: «la vera gioia nasce dalla luce, che splende viva in un cuore puro, la verità sostiene la sua fiamma perciò non tiene ombra né menzogna, la vera gioia libera il tuo cuore, ti rende canto nella libertà».

Questo è il frutto di giustizia che lo Spirito Santo rinnova in ogni istante in ciascuno di noi, una gioia che è per la felicità altrui. Con la sua forza di amore e gioia trasfigura la nostra esistenza e la invita ad agire per la libertà, la pace, la bontà e la mitezza, la benevolenza, il dominio di sé e la fedeltà al rispetto e alla promozione delle persone e alla volontà, interiorizzata, di Dio in Gesù.

N.R.

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Basilica di San Pietro –
Altare della Cattedra
Domenica, 31 maggio 2020

Commento a
1Corinzi 12,4-7, pag. 7.

«**V**i sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito» (1Cor 12,4). Così scrive ai Corinzi l'apostolo Paolo. E prosegue: «Vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio» (vv. 5-6). Diversi e uno: San Paolo insiste a mettere insieme due parole che sembrano opporsi. Vuole dirci che lo Spirito Santo è quell'uno che mette insieme i diversi; e che la Chiesa è nata così: noi, diversi, uniti dallo Spirito Santo.

Andiamo dunque all'inizio della Chiesa, al giorno di Pentecoste. Guardiamo gli Apostoli: tra di loro c'è gente semplice, abituata a vivere del lavoro delle proprie mani, come i pescatori, e c'è Matteo, che era stato un istruito esattore delle tasse.

Ci sono provenienze e contesti sociali diversi, nomi ebraici e nomi greci, caratteri miti e altri focosi, visioni e sensibilità differenti. Tutti erano differenti. Gesù non li aveva cambiati, non li aveva uniformati facendone dei modellini in serie. No. Aveva lasciato le loro diversità e ora li unisce unendo di Spirito Santo. L'unione – l'unione di loro diversi – arriva con l'unione.

A Pentecoste gli Apostoli comprendono la forza unificatrice dello Spirito. La vedono coi loro occhi quando tutti, pur parlando lingue diverse, formano un solo popolo: il popolo di Dio, plasmato dallo



Spirito, che tesse l'unità con le nostre diversità, che dà armonia perché nello Spirito c'è armonia. Lui è l'armonia.

Veniamo a noi, Chiesa di oggi. Possiamo chiederci: «Che cosa ci unisce, su che cosa si fonda la nostra unità?». Anche tra noi ci sono diversità, ad esempio di opinioni, di scelte, di sensibilità. Ma la tentazione è sempre quella di difendere a spada tratta le proprie idee, credendole buone per tutti, e andando d'accordo solo con chi la pensa come noi. E questa è una brutta tentazione che divide.

Ma questa è una fede a nostra immagine, non è quello che vuole lo Spirito. Allora si potrebbe pensare che a unirci siano le stesse cose che crediamo e gli stessi comportamenti che pratichiamo.

Ma c'è molto di più: il nostro principio di unità è lo Spirito Santo. Lui ci ricorda che

anzitutto siamo figli amati di Dio; tutti uguali, in questo, e tutti diversi. Lo Spirito viene a noi, con tutte le nostre diversità e miserie, per dirci che abbiamo un solo Signore, Gesù, un solo Padre, e che per questo siamo fratelli e sorelle!

Ripartiamo da qui, guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo. Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù.

Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico.

Torniamo al giorno di Pen-

tecoste e scopriamo la prima opera della Chiesa: l'**annuncio**. Eppure vediamo che gli Apostoli non preparano una strategia; quando erano chiusi lì, nel Cenacolo, non facevano la strategia, no, non preparano un piano pastorale.

Avrebbero potuto suddividere la gente in gruppi secondo i vari popoli, parlare prima ai vicini e poi ai lontani, tutto ordinato... Avrebbero anche potuto aspettare un po' ad annunciare e intanto approfondire gli insegnamenti di Gesù, per evitare rischi... No. Lo Spirito non vuole che il ricordo del Maestro sia coltivato in gruppi chiusi, in cenacoli dove si prende gusto a «fare il nido».

E questa è una brutta malattia che può venire alla Chiesa: la Chiesa non comunità, non famiglia, non madre, ma nido. Egli apre, rilancia, spinge al di là del già detto e del già fatto, Lui spinge oltre i recinti di una fede timida e guardinga.

Nel mondo, senza un assetto compatto e una strategia calcolata si va a rotoli. Nella Chiesa, invece, lo Spirito garantisce l'unità a chi annuncia. E gli Apostoli vanno: imparatevi, si mettono in gioco, escono. Un solo desiderio li anima: donare quello che hanno ricevuto. È bello quell'inizio della Prima Lettera di Giovanni: «Quello che noi abbiamo ricevuto e abbiamo visto, diamo a voi» (cfr 1,3).

Giungiamo finalmente a capire qual è il segreto dell'unità, il segreto dello Spirito. Il segreto dell'unità nella Chiesa, il segreto dello Spirito è il dono. Perché Egli è dono, vive donandosi e in questo modo ci tiene insieme, facendoci partecipi dello stesso dono. È importante credere che Dio è dono, che non si comporta prendendo, ma donando.

Perché è importante?

Perché da come intendiamo Dio dipende il nostro modo di essere credenti. Se abbiamo in mente un Dio che prende, che si impone, anche noi vorremo prendere e imporci: occupare spazi, reclamare rilevanza, cercare potere. Ma se abbiamo nel cuore Dio che è dono, tutto cambia.

Se ci rendiamo conto che quello che siamo è dono suo, dono gratuito e immeritato, allora anche noi vorremo fare della stessa vita un dono. E amando umilmente, servendo gratuitamente e con gioia, offriremo al mondo la vera immagine di Dio.

Lo Spirito, memoria vivente della Chiesa, ci ricorda che siamo nati da un dono e che cresciamo donandoci; non conservandoci, ma donandoci.

Cari fratelli e sorelle, guardiamoci dentro e chiediamoci che cosa ci ostacola nel donarci. Ci sono, diciamo, tre nemici del dono, i principali: tre, sempre accovacciati alla porta del cuore: il narcisismo, il vittimismo e il pessimismo.

Il narcisismo fa idolatrare sé stessi, fa compiacere solo dei propri tornaconti. Il narcisista pensa: «La vita è bella se io ci guadagno». E così arriva a dire: «Perché dovrei donarmi agli altri?». In questa pandemia, quanto fa male il narcisismo, il ripiegarsi sui propri bisogni, indifferenti a quelli altrui, il non ammettere le proprie fragilità e i propri sbagli.

Ma anche il secondo nemico, il vittimismo, è pericoloso. Il vittimista si lamenta ogni giorno del prossimo: «Nessuno mi capisce, nessuno mi aiuta, nessuno mi vuol bene, ce l'hanno tutti con me!». Quante volte abbiamo sentito queste lamentele! E il suo cuore

si chiude, mentre si domanda: «Perché gli altri non si donano a me?». Nel dramma che viviamo, quant'è brutto il vittimismo! Pensare che nessuno ci comprenda e provi quello che proviamo noi. Questo è il vittimismo.

Infine c'è il pessimismo. Qui la litania quotidiana è: «Non va bene nulla, la società, la politica, la Chiesa...». Il pessimista se la prende col mondo, ma resta inerte e pensa: «Intanto a che serve donare? È inutile». Ora, nel grande sforzo di ricominciare, quanto è dannoso il pessimismo, il vedere tutto nero, il ripetere che nulla tornerà più come prima! Pensando così, quello che sicuramente non torna è la speranza.

In questi tre – l'idolo narcisista dello specchio, il dio-lamentela: «io mi sento persona nelle lamentele»; e il dio-negatività: «tutto è nero, tutto è scuro» – ci troviamo nella carestia della speranza e abbiamo bisogno di apprezzare il dono della vita, il dono che ciascuno di noi è. Perciò abbiamo bisogno dello Spirito Santo, dono di Dio che ci guarisce dal narcisismo, dal vittimismo e dal pessimismo, ci guarisce dallo specchio, dalle lamentele e dal buio.

Fratelli e sorelle, preghiamolo: Spirito Santo, memoria di Dio, ravviva in noi il ricordo del dono ricevuto. Liberaci dalle paralisi dell'egoismo e accendi in noi il desiderio di servire, di fare del bene.

Perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi. Vieni, Spirito Santo: Tu che sei armonia, rendici costruttori di unità; Tu che sempre ti doni, dacci il coraggio di uscire da noi stessi, di amarci e aiutarci, per diventare un'unica famiglia. Amen.

Il viaggio dei sogni

Io non sogno mai.

Idormo troppe poche ore per non sfruttarle al massimo con un sonno pesantissimo e mi piace, scherzando, dire che se mi scoppiasse una bomba accanto al letto non sarebbe di certo quella a svegliarmi. Poi, se il mio cane respira in modo diverso, io lo sento, ma questo è un altro discorso.

Comunque, io non sogno mai.

E quando sogno, è per fare incubi sul mio costante ritardo, nel lavoro e nella vita.

Non mi aspettavo di iniziare a sognare durante l'incredibile viaggio che quest'estate mi ha portato in esplorazione del Brasile. Il sogno è un territorio di passaggio, tra corpo e anima, tra cielo e terra, un posto in cui stanno i nostri pensieri, i nostri desideri, le nostre paure, e possiamo toccarle e parlarci molto più agevolmente di come potremmo fare durante il giorno, velati dalla razionalità e dalle esigenze del quotidiano.

È come oltrepassare uno specchio, acquoso e nero, in cui non sai cosa ci sia dall'altra parte ma qualcosa c'è e puoi toccarlo, sentirne il calore.

Nessuno ti prepara all'Amazzonia.

Nessuno ti prepara ai 50°, e neanche al 100 % di umidità. E sì che noi dovremmo essere abituati. Ma non è vero, lì devi stare completamente coperto perché altrimenti le zanzare e gli insetti ti divorano e non si dorme in letti ma in amache coperte da zanzariere, a volte un po' di ripiego, quindi anche un po' bucherellate. Condivido con voi una notizia che ho scoperto dopo otto notti in amaca: IN AMACA NON SI DORME PER NIENTE BENE.

Ora, unite con me gli ingredienti per questa combinazione perfetta (o imperfetta che dir si voglia): stanchezza del viaggio, calore insopportabile, sole che tramonta alle quattro del pomeriggio, umidità senza senso, zanzariera rotta ed eccoci qui, la fabbrica dei sogni.

In otto notti ho sognato tutto quello che non ho sognato in trent'anni di vita.

Per prima cosa, ho sognato mio papà felice.

Io non penso che dov'è (dovunque sia) stia male, ma l'ho sempre sognato durante gli incubi, come proiettando su di lui la sofferenza più grande della mia esistenza. E invece questa volta era proprio felice. Mi dava messaggi, mi diceva che tutti i nostri cari stavano bene, era circondato dai suoi cani e dal nipotino, ed era felice come una Pasqua. Voi non potete immaginare che cosa abbia significato per me vederlo così. Pensavo che il cuore mi scoppiasse, era talmente grande che temevo che le zanzare potessero prenderlo di mira.

Ho sognato le mie amiche e i miei amici, le mie sorelle e tutti i miei cari. Facevano cose e incontravano gente in luoghi e in città esistenti oppure immaginarie, ma comunque c'erano, come i personaggi di un gioco di carte che vengono continuamente mischiate nella memoria della mia anima.

Ho continuato a sognare anche nell'esperienza del deserto, un deserto molto particolare nel nord del Brasile, fatto di dune di quarzo finissimo, battuto costantemente da un vento che ti



Giuseppe nel sogno l'angelo gli indica la via

permette di camminare a piedi nudi e ricamato di lagune d'acqua piovana ma non salmastra, che offrono continuo ristoro ai camminatori. Lì le zanzare non c'erano, ma la fabbrica dei sogni ha potuto continuare la sua opera perché i deserti, come ci insegnano le Scritture, sono luoghi in cui si accorciano le distanze tra i mondi. E lì, ho sognato tutti quelli che avevo sognato in Amazzonia e in più tutti quelli che ancora non avevo sognato. E ho sognato anche cose future, ombre di alberi, nuovi percorsi, nuove province.

Mi sono chiesta se Gesù sognasse. Se Dio stesso avesse dei sogni.

La Bibbia e i Vangeli sono pieni di sogni, Dio è sempre il mandante di questi sogni, ma chissà se anche Lui mai si è lasciato andare alla meraviglia dello stupore.

Di Maria sì, di Maria lo sappiamo. E anche di Giuseppe. E possiamo presumere che anche Gesù, nella sua umanità, possa essere stato un gran sognatore. Perché per ispirare, e progettare, sognare serve. E serve sognare in grande.

Tuttavia, i sogni cambiano con l'andare del tempo. Cambiano soprattutto perché cambiamo noi, le nostre esigenze, i nostri lavori, il tempo nel quale abitiamo. E ci vuole un sacco di coraggio per accogliere, anzi per accettare - che i nostri sogni bambini - attenzione, anche se li facciamo da adulti - possano crescere e cambiare totalmente direzione.

Chissà come sono cambiati i sogni di Dio per la sua umanità.

Il mondo è cambiato, sono cambiate le esigenze dell'uomo. E ora mi chiedo quale sia il nostro bene. Ha a che fare con un mondo più giusto? Più ecologico? Con una nuova forma di associazionismo e con nuovi ruoli per i parroci e per gli accompagnamenti dei gruppi parrocchiali? Qual è il bene della famiglia cristiana, dei giovani che credono e dei fanciulli che crescono? Nuovi assetti, sociali e culturali, hanno invaso il nostro mondo razionale, e mi chiedo in tutta questa baraonda cosa sogni Dio per noi.

Cosa sogni Dio per me.

Non mi sono ancora dato una risposta, ma ho sognato un piccolo indizio, che ho attaccato con tre nodi ad un cancello di Salvador de Bahia.

Salvador è la città del Brasile con la più alta concentrazione di comunità africane, che nell'ottocento si sono portate tutta una tradizione di religioni legate alla natura e animiste che si sono fuse in una incredibile meraviglia con il cattolicesimo brasiliano. Lì tutti pregano e si affidano a dei che vedono e a dei che sognano, che influenzano la natura e il suo scorrere incessante. E continuano a desiderare e ad offrire i loro sogni affinché Dio li prenda e li avvicini sempre di più a quello che è il Suo sogno per l'uomo. È come se Dio sognasse una seconda volta i sogni che noi facciamo una volta, e ce li restituisse nella loro versione più bella, potenti, piena.

Come quelle mamme uccellino che masticano il cibo per darlo ai piccoli appena usciti dalle uova, come d'altra parte ha sempre fatto pure la Zia Norina per svezzare i suoi figli.

Vi auguro molte cose, dalle più difficili alle più facili.

Vi auguro di poter vedere una volta nella vita le meraviglie del Brasile e di tanta gente buona che affonda anche nel nostro Veneto buona parte delle sue radici storiche e culturali.

Vi auguro più facilmente e comodamente, di sognare, di sognare tanto e di gusto, di sognare i vostri cari felici e i vostri futuri ancora da scoprire.

Vi auguro infine di intuire che Dio sta sognando per voi e con voi e che anche se non capite dove vi stia portando e perché, in realtà non è mai stato più vicino di così.

Costanza



riapre il
MERCATINO EQUOSOLIDALE
e tornano le **BANANE**

in sede presso il centro parrocchiale
il sabato dalle 15 alle 17 e 30
la domenica dalle 9 alle 12

salutiamo l'autunno
con una bancarella

di ciocolate, tè, tisane e biscotti

DOMENICA MATTINA 18 SETTEMBRE

fuori della chiesa

Quel desiderio cancellato

Potrebbe essere cento anni fa: una giovane donna che nel tramonto di una sera d'estate porta a passeggio il suo bambino fra i campi. Una madre fanciulla, la si direbbe, da quella lunga chioma sulle spalle. Il rame dei capelli acceso dal sole si ritrova nel figlio. Attorno un tramonto di giugno, luce ancora alle nove nei giorni del solstizio, che non si rassegnano a morire.

Una ragazza con un bambino in braccio. Immagine sempre più rara. Le primipare oggi in media hanno quasi 30 anni. Studio, lavoro, soldi, precariato, carriera, tante cose si frappongono a una maternità. Ma mi chiedo se almeno il desiderio di un figlio nelle giovani donne rimane. Me lo chiedo perché, se giro per Milano con un nipote in passeggino, lo guardano e gli sorridono gli anziani, gli adulti anche, magari i bambini: ma le adolescenti, solo loro, sembrano non vederlo nemmeno.

Come non guarderebbero una vetrina non attraente. Se in metrò hanno un cagnolino davanti lo accarezzano; per un bambino invece non staccano gli occhi dallo smartphone. Un bambino non è nella lista dei desideri – nemmeno di quelli più lontani. La quale cosa sa di mancanza di memoria, e di futuro.

Non è certo colpa di quelle diciottenni. Hanno imparato ciò che è stato loro insegnato: a casa, dalla tv, dagli amici, dai social.

Sono omologate alla cultura della autorealizzazione, che necessariamente prevede un lavoro e uno stipendio.

La liberazione della donna dal solo ruolo di casalinga, sacrosanta, ha avuto un silenzioso effetto collaterale molto positivo sull'economia, dagli anni Settanta: con le donne, il doppio della manodopera sul mercato. E in ogni famiglia, due stipendi: doppio potere d'acquisto. Oggi, lavorare per una donna è obbligatorio.

Un figlio è una variabile secondaria, e comunque ritardata. A tutte o quasi viene insegnato questo.

Le ragazzine sul metrò sono semplicemente omologate.

Ma c'è qualcosa, bambine, che non vi hanno detto. Qualcosa che si sono dimenticati di dirvi: che cos'è, avere un bambino. Non lo immaginate. Lo si comincia a capire solo quando ve lo danno fra le braccia, appena nato. Nello sbalordimento che quella creatura venga da voi, ma non fatta da voi. Lo capirete di più guardandolo dormire e sorridere, a volte, ad occhi chiusi, chissà a quale sogno. E di più ancora quando vi guarderà e comincerà a sorridervi. Vi sembrerà allora che nessuno possa esservi più caro al mondo, e che non potreste mai più starne lontano.

Ma capirete del tutto solo il giorno che fosse malato, la febbre alta, pallido, inerte; e in quell'istante di paura saprete forse finalmente che cosa è, di meraviglia e di gioia e di vita, un figlio.

Non ve lo hanno raccontato, bambine. Hanno soppresso in voi anche il desiderio.

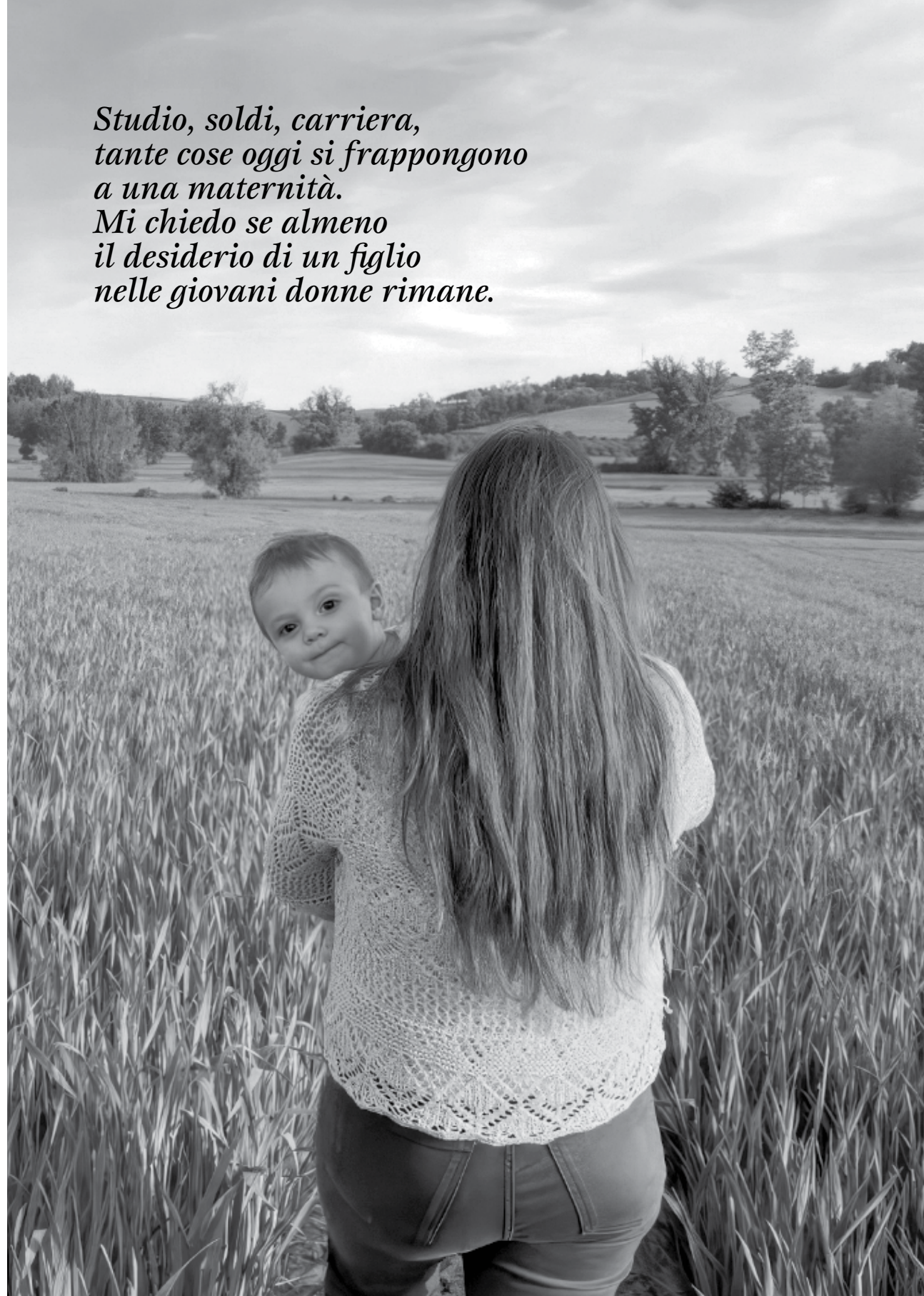
Guardate i neonati per strada come guardereste la vetrina di una merceria con vecchi vestiti da nonne. Vi hanno cancellato quel desiderio.

Ed è triste, perché è un pezzo grande d'anima delle donne, che ci apparteneva.

Marina Corradi, da *Tempi* n. 8, agosto 2026.

*Studio, soldi, carriera,
tante cose oggi si frappongono
a una maternità.*

*Mi chiedo se almeno
il desiderio di un figlio
nelle giovani donne rimane.*



AZIONE CATTOLICA | CAMPISCUOLA 2026: cosa ci portiamo a casa?

Quest'estate abbiamo vissuto ben 6 campiscuola di Azione Cattolica e per raccontarli, quest'anno, abbiamo deciso di focalizzarci su ciò che ci hanno lasciato e trasmesso. Di seguito, quindi, lasciamo le testimonianze di alcuni animatori.

Campiscuola 4^a-5^a elementare (Pieve Tesino)

Essendo stato il mio primo campiscuola da animatrice, mi ha lasciato un'esperienza completamente nuova e un grande senso di gratitudine. Mi ha fatto capire quanto mi piaccia stare con i bambini e condividere questi momenti con il gruppo di animatori. I bambini, in questa settimana, mi hanno insegnato ad avere pazienza e a riconoscere il valore delle piccole cose. Il momento più significativo è stata l'ultima sera, quando ci siamo concessi di uscire un po' dalle solite regole e abbiamo passato un momento tutti insieme, semplicemente divertendoci e godendoci gli ultimi momenti del campo.

Eva Binotto



Campiscuola 1^a-2^a media (Monfumo)

Il campo di 1^a-2^a media è stata per me davvero una bella esperienza. Era il mio primo campiscuola da animatore quindi non sapevo cosa aspettarmi, ma mi hanno lasciato davvero un bel ricordo il legame creato con gli animati e la felicità che si è trasmessa e condivisa tra animatori e con i ragazzi. Nonostante ci siano state giornate particolarmente difficili, siamo riusciti ad affrontarle grazie soprattutto alla forza dell'equipe.

Il momento più significativo e che mi ricorderò

sempre è quando ho raccontato una mia personale testimonianza durante un'attività perché ho visto nei ragazzi ascolto attento, concentrazione e curiosità in quello che dicevo.

Alberto Lovo

Campiscuola 3^a media (Pieve Tesino)

Di questo campo mi porto a casa le emozioni e le persone, il cuore pieno di gioia e la certezza di aver vissuto il miglior campo della mia vita. Il momento più significativo per me è stato la fine del campo, quando all'arrivo dei genitori, dopo una settimana senza vedersi, i ragazzi li hanno salutati velocemente e sono tornati subito a divertirsi tra loro tutti insieme. È stato in quell'attimo che ho avuto la dimostrazione definitiva di quanto questo gruppo sia fantastico e di quanto sia stato bello camminare al loro fianco. Mi resta un profondo spirito di amicizia e il ricordo di un gruppo incredibilmente forte e unito, del quale essere l'animatore è stato un regalo.

Gianmarco Zoccarato





Camposcuola 1ª superiore (Bastia Umbra)

Se ripenso a questo camposcuola provo una gratitudine immensa. Insieme abbiamo condiviso un vero *καὶρός* (*cairòs*): un tempo vissuto al cento per cento, pieno e significativo.

Mi porto a casa l'energia dei ragazzi e il coraggio che hanno tirato fuori per far cadere le maschere e riscoprirsi unici e originali. Vederli partire da quel primo cerchio, con gli "spicchi" della loro quotidianità, per poi rimettere in ordine il proprio tempo, scegliendo di dare più spazio e respiro alle cose che amano di più, mi è rimasto davvero impresso. E lì che hanno capito che il *καὶρός* non è subire pas-

sivamente il tempo che scorre, ma decidere di agire per "cogliere l'attimo". L'idea che ora sappiano di poter dare qualità alle loro giornate, ritagliandosi lo spazio per godersi i momenti belli e renderli speciali, è un ricordo che porterò con me per sempre.

Elena Binotto

Camposcuola 2ª superiore (da Mantova a Reggio Emilia)

La seconda superiore quest'anno ha vissuto un camposcuola itinerante, cioè un'esperienza di cammino, mezzi di trasporto da prendere, mete giornaliere da raggiungere, case nuove e diverse ogni giorno, in cui condividere fatiche, attività e riflessioni.

Il camposcuola di quest'anno mi ha arricchito molto. Tra l'equipe animatori ho percepito molta unione e connessione, che ci ha permesso di maturare un maggiore spirito di adattamento nelle varie situazioni.

Il tranquillizzarci a vicenda ci ha aiutato molto ad affrontare i vari momenti del campo, in quanto sapevamo che potevamo contare l'uno sull'altro. Inoltre, il mio atteggiamento nei confronti dei ragazzi era più tranquillo, perché li vedevo più maturi, in grado di affrontare discorsi più riflessivi e anche profondi. Questo aspetto mi rende fiero del percorso vissuto con i miei ragazzi.

Davide Rizzolo

Camposcuola 3ª-4ª superiore (Genova)

Il camposcuola di terza e quarta superiore è stata un'esperienza diversa da tutte quelle precedenti. Per la prima volta dopo qualche anno siamo tornati a vivere un campo di servizio. Siamo partiti quindi alla volta di Genova, senza sapere però quali e quante emozioni ci avrebbe riservato questa esperienza.

La prima sorpresa è stata l'ospitalità del Don e delle suore del Seminario Arcivescovile Maggiore di Genova, che ci hanno accolto a braccia aperte in questo posto quasi da togliere il fiato. Durante le mattinate, esploravamo la città,

visitando luoghi iconici e imparando la storia del posto. Il pomeriggio invece era interamente dedicato al servizio. Grazie alla Caritas di Genova, abbiamo proposto ai ragazzi due servizi, molto simili ma allo stesso tempo molto diversi tra di loro, uniti dall'obiettivo di passare del tempo con persone bisognose e in difficoltà, che ci ha permesso di conseguenza di provare emozioni molto forti. In particolare, però, i pomeriggi passati ad assistere le donne dell'Opera Giosuè Signori, sono stati quelli che hanno lasciato di più il segno. Ogni volta che si entrava nella stanza con queste donne, si provava un



senso enorme di impotenza. Impotenza perché entrare in una stanza con decine di persone, la cui maggior parte riesce a malapena a camminare o parlare non è facile. Presto però abbiamo capito che bastava poco per aiutare queste persone. Tra disegni, colori, canzoni e balli, il pomeriggio passava velocemente e minuto dopo minuto diventava sempre meno un peso e più una responsabilità. La responsabilità di dare a quelle persone un pomeriggio e

una settimana diversa dall'ordinaria routine che immaginiamo sia super ripetitiva. Magari tutte queste persone non si ricorderanno dei nostri volti, delle nostre voci o della nostra presenza, ma è bello pensare che si ricorderanno della settimana passata fuori dall'ordinario e che con il nostro servizio siamo riusciti a dare loro un motivo in più per sorridere ed essere felici, nonostante tutto.

Edoardo Gallo



GREST 2026: siamo tornati!

Dopo un anno di assenza siamo tornati, più forti di prima, anzi con una **nuova organizzazione** e una nuova struttura.

Fino a due anni fa tutti assieme provavamo a gestire al meglio le varie parti dell'organizzazione distribuendocela in base alle proprie disponibilità, risorse e capacità, senza dare un vero nome al ruolo e al compito scelto. Dopo varie riunioni tra noi animatori di AC, ci siamo guardati negli occhi e abbiamo capito che, per tornare a fare il Grest, dovevamo ripartire da basi nuove sulle quali progettare e costruire insieme, con l'obiettivo di distribuire meglio responsabilità, fatiche e compiti.

Quest'anno, quindi, a maggio, siamo partiti con uno spirito nuovo. Creando il gruppo WhatsApp, abbiamo avuto subito la prova che le nuove leve sarebbero state più numerose del solito. Si è venuta a creare una grande squadra, formata da circa una novantina di animatori, tra quelli con più esperienza

e "quelli nuovi". Un gruppo così numeroso, per la maggior parte alle prime armi, ma molto ricco di caratteristiche diverse, aveva bisogno di essere gestito in modo nuovo.

È così che sono nate le figure dei **coordinatori** e dei **referenti**. I primi avevano il compito di avere una visione di insieme, tenere le fila, assicurarsi che il lavoro di tutti andasse avanti, mentre ai secondi è stato dato il compito di gestire e organizzare i diversi **team di lavoro**. Ogni referente ha scelto di occuparsi di un ambito che aveva già seguito in passato o nel quale sapeva di poter dare il meglio di sé. E, di fatto, poi si è visto. Perché quando fai qualcosa che hai scelto di fare e che ti piace, si vede!

Da maggio ad agosto ci siamo incontrati per vivere insieme momenti di **formazione**, seguiti da una educatrice professionale, e diverse riunioni, con lo scopo sia di informare sulla nuova struttura sia di lavorare su ciascuno di noi, per comprendere motivazioni,

obiettivi e potenzialità da sviluppare. Il lavoro necessario per dare vita a un Grest non è da sottovalutare! Ci sono tanti piccoli dettagli e grandi questioni da discutere insieme e su cui mettersi d'accordo. Le parole chiave sono comunicazione, collaborazione e ascolto reciproco, ma anche entusiasmo, mettersi in gioco e sano sacrificio.

Ciò che ha caratterizzato particolarmente il Grest quest'anno è stata l'**attenzione che abbiamo voluto dedicare agli animatori, più che mai**. Questo perché noi veterani stiamo ormai crescendo e ci troviamo a dare spazio anche ad altre priorità: il lavoro, gli studi e altri progetti personali. Per questo crediamo che si stia avvicinando un importante passaggio di testimone, e le potenzialità emerse durante questa esperienza non sono certo passate inosservate.

Da qui è nata la scelta di optare per un Grest diverso, suddividendo le giornate in due momenti ben distinti: le mattine dedica-

te soprattutto ai bambini e ai ragazzi, mentre i pomeriggi dedicati soltanto agli animatori.

La mattina era quindi caratterizzata da bans, scenette, preghiere, giochi e laboratori. A questi ultimi abbiamo voluto dare una forma diversa, dando uno sguardo a ciò che ci circonda. Abbiamo infatti contattato molti **enti, servizi e associazioni del nostro territorio**, che potessero portarci un po' della loro realtà, tramite attività interattive, non solo ludiche ma anche riflessive, che potessero farci ragionare su alcune tematiche, come l'attenzione verso l'ambiente, il bello della diversità, la giustizia e il valore dello sport.

Il pomeriggio, invece, era dedicato solo agli animatori, tramite **momenti di formazione**, durante i quali abbiamo cercato non solo di far conoscere come, negli anni,

abbiamo dato forma ai nostri Grest, ma anche di trasmettere a chi lo vive da meno tempo **il senso che sta alla base di tutto questo**, insieme all'attenzione necessaria per organizzarlo al meglio, imparando a utilizzare con consapevolezza le risorse e le energie a disposizione. Tutto questo è stato pensato perché i passaggi di testimone hanno bisogno di tempo, cura e spazio. E quando si crede in qualcosa che può davvero fare la differenza, è giusto trovare quello spazio e avere la pazienza di coltivarlo.

Concludiamo con un **ringraziamento** speciale a tutti gli sponsor, che ci hanno sostenuto economicamente, ai volontari del circolo NOI che hanno gestito le merende in sicurezza e professionalità, la Pro Loco per averci permesso di utilizzare il loro palco e al Comune per gli spazi concessi. Grazie, inoltre, a voi famiglie che da sempre vi fidate di noi animatori, affidandoci i vostri figli/e e credendo nel nostro servizio.

Ciao a tutti, noi siamo la squadriglia Pantere del Reparto Orione e oggi vi racconteremo com'è andato il nostro campo, quest'anno svolto a Bolca (VR), dove siamo uscite vincitrici da questa avventura a tema supereroi.

Alcune delle attività più interessanti si sono svolte nelle giornate di mercoledì e giovedì. Partendo da mercoledì mattina, con un'attività del Con.Ca. (i nostri capi squadriglia), che consisteva in un gioco a basi, in cui in ogni postazione c'erano sfide intriganti per cercare di salvare il mondo.

Dopo il pranzo c'è stata una veloce ispezione delle tende da parte dei capi (per controllare che nessuno avesse fatto il furbetto e avesse portato caramelle) e successivamente ci hanno raggiunto Don Claudio, che ha partecipato a quasi tutto il campo, e il nostro fantastico capo Daniela.

In seguito, i vice capi squadriglia furono chiamati dai capi per discutere sul materiale da portare al raid (un'uscita di una notte di squadriglia nei pressi del paese in cui ci troviamo ospitate da una famiglia precedentemente contattata dai nostri capi) e, un po' preoccupate per ciò che ci aspettava, noi Pantere siamo state le prime a lasciare il campo e ci siamo incamminate per raggiungere il posto dove avremmo dormito quella notte.

Appena arrivate, una gentilissima signora ci ha accolto e subito dopo abbiamo iniziato a montare le 2 piccole tende che ci

avevano affidato i capi. Finito di montarle, abbiamo svolto le missioni dateci (dei lavori per legare di più in squadriglia) fino all'ora di cena. Non appena abbiamo finito, visto che per i proprietari era un evento insolito ospitare degli scout, ci hanno offerto del gelato artigianale (era buonissimo) e abbiamo chiacchierato moltissimo con loro, raccontandogli un po' come funzionasse il mondo scout. Abbiamo passato una serata molto divertente e piacevole, notando come quei signori fossero tanto affascinati dai nostri discorsi e dalle nostre avventure uniche. Giunte ormai al termine della conversazione con i proprietari, siamo rimaste a chiacchierare tra di noi prima di andare a letto.

Giovedì mattina, dopo la sveglia, abbiamo subito chiuso le tende prima di colazione e abbiamo terminato le missioni che dovevamo ancora finire, per poi tornare al campo. Durante il tragitto abbiamo discusso su quanto questa piccola uscita ci fosse piaciuta e ci siamo divertite a viverla tutte assieme. Appena tornate, i capi ci hanno accolto chiedendoci come fosse andata la notte e dicendoci che era ora di iniziare a cucinare.

Dopo pranzo ci hanno sorpreso con un'altra ispezione prima di cominciare il gioco del pomeriggio, che consisteva nel creare una storia con una serie di parole per poi esporla al reparto. Poco dopo iniziò a piovare molto e ci siamo rifugiate nelle



Le nostre avventure da s..upereroi!



tende in attesa che smettesse, ma neanche per l'ora di cena sembrava voler cessare, tanto che i nostri coraggiosi capi ci hanno portato la cena in tenda, da quanto forte pioveva. Alla fine, l'arrivo della pioggia non ha portato noia e tristezza, come ci si aspetterebbe, ma ha portato soprattutto gioia, serenità e tantissimo divertimento, perché tra storie, canzoni e chiacchierate ci siamo divertite e siamo riuscite a trovare della gioia anche quando ci si aspetterebbe un broncio o un muso lungo. Ed è proprio questa la parte bella: anche di fronte alle difficoltà siamo riuscite a sorridere e divertirci. P.S. Non vediamo l'ora della prossima avventura.

La squadriglia Pantere

Pillola #3 - Reparto: le tende che reggono

Cari lettori, bentrovati con la nostra pillola di scout!

Quest'oggi vi racconterò della seconda branca scout, il Reparto. Ragazzi dai 12 ai 16 anni (range tra prima media e seconda superiore), che imparano da giovani a "lasciare il mondo migliore di come lo hanno trovato": la lezione più importante di tutte, che non si finisce mai di ripassare.

Siamo divisi in squadriglie, delle vere e proprie "repubbliche", ognuno ha il suo ruolo e come un ingranaggio, se una sola vite è allentata, tutto si blocca.

C'è chi cucina (e combatte eroicamente con la legna umida), chi scherza per tenere alto il morale, chi guida con la bussola e chi progetta strutture che sfidano la gravità.

Nelle mie Api, così come nelle Manguste, nelle Pantere, o tra le Tigri e i Puma dei ragazzi, impari che non sei lì per caso.

Impari che la tua squadriglia è la tua casa, la tua difesa, il posto dove non devi chiedere il permesso per essere te stesso.

A volte capita di litigare, di fraintendersi, ma come dice la nostra Legge, "*sorridiamo e cantiamo anche nelle difficoltà*".

Questa è la vera magia: crescere tra i piatti da lavare nell'acqua ghiacciata e i segreti bisbigliati in tenda quando dovresti dormire da un pezzo, mentre fuori il bosco si colora di nero.

È scoprire che non ti servono filtri o Wi-Fi per sentirti bene, ma bastano un fuoco che finalmente si accende e le persone giuste accanto a te.

Capisci che sei diventata grande senza nemmeno accorgertene, tra una palafitta che regge e una risata che ti fa dimenticare quanto pesa lo zaino.

Ora parlo in pubblico, non tengo a freno la lingua (a volte esagerando), e non ho più paura di mostrare il mio vero volto.

Ho smesso di sussurrare, e ho iniziato a gridare la mia.

Quindi, cari lettori, se ci vedete in giro con i pantaloncini corti anche quando il mondo trema, non guardateci con pietà. Guardateci con invidia: siamo quelli che hanno imparato a non aver paura del freddo, del giudizio e, soprattutto, di dire la propria.

Buon sentiero, Gemma!



Vacanze di cerchio

Le coccinelle del Santa Giustina in Colle 1 sono volate fino a Bolca di Verona con il Capitan Jared e Willa per arrestare la maledizione e fermare Furia Rossa, dal 17 al 24 agosto per vivere un'esperienza indimenticabile.

Dopo un semplice viaggio in pullman abbiamo fatto una leggera camminata con il nostro pesantissimo zainone fino ad arrivare alla nostra base M.A.S.C.I. che sembrava una semplice casa tranquilla, ma durante que-

sta settimana la casa ha preso vita e ci ha accompagnato in tutti questi giorni.

Il cibo era talmente buono che dovevamo diffonderlo dalle mosche!

Dopo un maestoso pranzo, con la nostra ciurma facevamo i servizi, giocando a sasso carta e forbice per chi doveva pulire cosa.

Abbiamo vissuto giochi coinvolgenti ed entusiasmanti, potevano iniziare dalla casa e finire chissà dove...

Abbiamo saputo trasformarci nei più svariati personaggi, divertendoci e scoprendo nuovi talenti.

Accompagnati da dal Capitan Jared e Willa siamo

arrivati anche alla pesciara dove abbiamo trovato gemme preziose, fossili e antiche leggende dentro la grotta.

Ha battuto ogni record la veglia alle stelle di quest'anno, perché hanno dormito tutti tranne i capi!

Il nostro mitico CDA ci ha saputo intrattenere con giochi mozzafiato e una gustosa gara di cucina.

E potete stare tranquilli perché abbiamo sconfitto Furia Rossa e annientato la maledizione! Il tesoro è tornato al suo posto custodito dal buon vecchio Leonard!

PS il tema delle vacanze erano i pirati!

Cordiali saluti
dalle 2 Noemi il CDA

Gli affreschi della navata sinistra della chiesa parrocchiale

Si sono conclusi nel mese di luglio i lavori di restauro della chiesa e anche la **navata laterale sinistra** è stata liberata dalle reti protettive, dopo il ripristino degli affreschi

Come riferito nel precedente numero, nel 1902 veniva eseguito l'intonaco delle due navate laterali della nuova chiesa parrocchiale, decorate nello stesso anno dal pittore padovano **Giacomo Manzoni**.

Le **decorazioni della navata sinistra** sono dedicate a Maria, madre di Gesù e si sviluppano in 5 riquadri rettangolari.

Nel primo riquadro si inizia con l'**Annunciazione**, nel momento in cui l'arcangelo Gabriele reca l'annuncio a Maria. *La scena è ambientata all'interno di un edificio imponente, che non sembra*

affatto l'umile casa di Maria. Su un gradino è appoggiato un vaso di fiori... una natura "moderna", di gusto vagamente liberty, che si inserisce armoniosamente in una scenografia che vuole essere all'antica (Sonia Zanon "La decorazione pittorica della Chiesa di Santa Giustina in Colle" in "La chiesa e la comunità di Santa Giustina in Colle").

La **Visitazione**, con Giuseppe e Zaccaria, occupa il secondo riquadro, firmato dal pittore **GM** in basso a destra.

Il terzo riquadro, firmato ancora in basso a destra **GM**, raffigura la **Presentazione al tempio**.

Il quarto riquadro rappresenta **Maria dolente ai piedi della croce**. Come evidenzia la Zanon nel suo saggio, non si tratta della tradizionale

Crocifissione; nella scena, le croci sono infatti confinate sullo sfondo e il Manzoni vuole dare particolare risalto alla figura di Maria che piange la morte del figlio.

Chiude la navata l'ultimo riquadro con l'**Assunzione** in cielo di Maria, che l'autore firma ancora in basso a destra **GM**.

Con il racconto delle decorazioni delle due navate laterali non ci possiamo dimenticare che sono ancora coperti alla vista dalle reti protettive gli imponenti affreschi della navata centrale, che raffigurano **Santa Giustina, patrona e titolare della chiesa**.

L'augurio che immanabilmente tutti ci facciamo è che anche questi maestosi dipinti possano tornare presto alla ammirazione e devozione della comunità.



12 LUGLIO 2026:
67.mo ANNIVERSARIO
DI ORDINAZIONE SACERDOTALE
DI DON GIUSEPPE CAVINATO
(XV Domenica del Tempo Ordinario)

Nessun giorno di rammarico, dispiacere, rimpianto: Dio mi ha amato e seminato nel campo della mia vita per 90 anni di esistenza.

OGGI, fratelli e sorelle Celebro con la Parola di Dio di questa XV Domenica del Tempo Ordinario e il sacrificio Eucaristico, il 65.mo Anniversario della mia Ordinazione Sacerdotale. Unisco a questo anche la prossima ricorrenza del compimento dei miei 90 anni di vita. Quanto faccio riferendomi alla mia persona auguro che possa essere un esempio e anche un augurio per tutti noi in questo momento che stiamo vivendo la nostra vita.

Ora è **GESÙ**, che presente nella Parola che abbiamo ascoltata ci dice, che Lui nel Padre e con la Grazia dello Spirito Santo, è come una pioggia che cade su un terreno seminato e produrrà **FRUTTO** a suo tempo. È **LUI STESSO**, quella semente che viene piantata sul terreno più vario e arriva a portare frutto se questo terreno è buono, e potrà portare frutto con diverse percentuali.

Tutto questo possiamo applicarlo a ciascuno di noi! Lo applico a me stesso conoscendo **PER CERTO** che **DIO MI HA AMATO** nella mia vita, come sua creatura, come Cristiano e in maniera speciale come suo Sacerdote e Missionario. Lo voglio dire con qualche riflessione, mentre ringrazio la sua misericordia e aver usati tutti i doni e grazie donatimi con il suo amore in tutta la mia vita.

Il mio primo pensiero – Tutto quanto



è stato positivo nei giorni della vita assieme al mio prossimo, mi dà **OGGI** motivo di essere **CONTENTO** e **FELICE**.

E qui potrei raccontare quanto **BENE** ho ricevuto e potuto fare aggrappandomi sempre alla conoscenza dei miei limiti e possibilità reali. Sì, la nostra vita è **UN MIRACOLO VIVENTE**, se accettata e vista come e con chi l'abbiamo vissuta.

Un secondo pensiero – Negli anni della nostra vita, giovani o meno giovani, ci sono i giorni **NERI**, i giorni della **PROVA** e del **CONFRONTO** su tanti aspetti e richieste. Ne ho avuto molti e in età diverse della mia vita. Per Grazia di Dio e aiuto di tante tante persone care e sapienti ho potuto avere la forza della **ESPERIENZA**, necessaria per proseguire e arricchire giorno per giorno con il segno della **CROCE** il dovere di seguire Gesù, come discepolo e amico.

Un terzo pensiero – Cosa posso dire di quei giorni della mia lunga vita, specialmente da adolescente a 14 anni, con la morte della mamma, e poi specialmente nella vita da Sacerdote e Missionario per 67 anni **FINO AD OGGI**?

Rispondo a me stesso, guardando a **TUTTO** con gli occhi della Fede, nella **SEQUELA** a Gesù e nella **INTIMITÀ** con Lui, specialmente nella Ss.ma **EUCARISTIA** e nella comunione con la Maternità della Santissima Vergine, la Madonna. Questa è

stata ed è ancora la GRANDE LEZIONE della vita come cristiano e sacerdote.

Un ultimo pensiero – La vita è legata al TEMPO. Nel volgere dei giorni, mesi, anni ci portiamo dietro tante MEMORIE, tanti RICORDI, tanti EVENTI legati a persone, avvenimenti, oggetti. Tutto questo sta in noi e con noi per FARCI COMPAGNIA, per RIVIVERE sentimenti e atti di riconoscenza e, perché no(!), anche di RICONCILIAZIONE con NOI STESSI, con il passato e il presente.

Ritorno allora al Vangelo che abbiamo ascoltato.

Il Signore HA CERTO SEMINATO nel terreno della nostra esistenza. Non tutto ha portato il frutto che Lui attendeva, ma anche OGGI RITORNA A SEMINARE in voi e in me perché ci vuole vedere FELICI di essere nelle sue mani dove c'è la VIA, la VERITÀ e la VITA vera per i giorni che ci aspettano, nella TESTIMONIANZA con i doni che ci ha dati.

Io faccio il conto sì, degli anni di vita, di sacerdozio, ma faccio conto anche del dono delle ore di ogni giorno dicendo: "Signore accettami come sono e aiutami a diventare come vuoi Tu".

E la Madonna mi faccia generoso sempre per quel "ECCOMI" nel giorno della GIOIA SENZA FINE: il PARADISO!

Così sia.



IN MEMORIA DI UN AMICO SACERDOTE

Sabato 2 maggio ci ha lasciato don Umberto Sordo, figlio di Anna Maria Massarotto, nostra compaesana morta nel febbraio 2025 e sepolta nel nostro cimitero (don Umberto venne a Santa Giustina a celebrare il funerale), e di Antonio Sordo. Il motivo per cui ne scrivo qui è che don Umberto è stato qui, nella nostra Parrocchia, verso la fine degli anni .80, come chierico e anche nell'anno del Diaconato; dunque, fa parte della nostra storia. Insieme a lui sono stato animatore del Gruppo giovani in quel periodo. L'ho ritrovato 30 anni dopo, sul finire del 2019, quando ho scoperto che era Parroco alla Madonna Pellegrina a Padova: accolse me e mia moglie, con i nostri amici del Movimento Apostolico Ciechi, per una Giornata pro ciechi del Terzo mondo.

Da allora ci siamo scritti e telefonati, anche perché legati dalla comune fede calcistica. Lo abbiamo reincontrato, sul finire del 2023, in Casa del clero, dove si era trasferito quando si era ammalato; da allora abbiamo cercato di stargli vicino fino alla fine.

Fin qui, la sintesi dei miei ricordi. Ora, il miglior modo per farne memoria credo sia riportare le sue parole. I contenuti a mia disposizione sono di questi ultimi anni, e si riferiscono a due argomenti "scomodi": la malattia e la morte; temi che danno tristezza ma che fanno parte della nostra vita e che è giusto affrontare, come ha fatto lui, con speranza.

Sul finire del 2023, scrisse: «Guardandomi attorno, nelle lunghe ore in attesa di un prelievo, di una visita, delle infusioni di chemioterapia, in quella "valle di lacrime" che è l'Istituto oncologico veneto, rispetto alla sofferenza di tante persone anche più giovani di me, al loro confronto a volte mi sembra di non avere nulla.

Sono le tante situazioni di malattia nascoste e silenziose, presenti nelle nostre parrocchie, nei confronti delle quali soprattutto noi preti siamo chiamati a portare almeno un raggio di luce e di speranza che ci viene dal Signore che viene ad abitare in mezzo a noi».



... "In questi mesi, pur rimanendo formalmente parroco, sto perdendo tante cose, assieme ai capelli: la canonica, la gestione economica, le celebrazioni liturgiche, le chiavi, l'indirizzo da dare alla parrocchia... Adesso per me è arrivato il momento di fare il parroco così: non più correndo, ma restando sul monte della malattia a pregare".

... «Di fronte al male e alla sofferenza noi siamo tutti compagni di scuola e anche Dio lo è con noi. Lui però ci aiuta a passare oltre, persino oltre il muro della morte e passare oltre in ebraico si dice "Pasqua"» (Venerdì Santo 2024).

Parlando della mamma al suo funerale, ha scritto: "Da bambini, vedendo il telaio al rovescio mentre ricamava, le chiedevamo sempre che disegno stava facendo perché non capivamo il senso di quell'intreccio di fili. Da lì abbiamo facilmente imparato che questa è la lettura che facciamo sul senso di tanti avvenimenti della vita che non capiamo, soprattutto sul perché del male, del dolore e della malattia, in particolare quando questi sembrano accanirsi su persone buone che non lo meritano: noi ora vediamo solo il rovescio del ricamo, e i tagli dei fili che ci legano alle persone care ci fanno tanto male.

Il senso pieno del ricamo della vita lo scopriremo quando passeremo al di là del telaio, e vedremo finalmente tutto nella sua interezza, senza lacrime ed affanno, così come davvero è".

Infine, ricordando un'espressione famosa di papa Giovanni Paolo I: "Dio è Padre, anzi di più, Dio è Madre!", concludeva l'omelia con questa domanda" ... se questo è l'amore di una sposa, di una sorella, di una mamma qui sulla terra, quanto più sarà in Cielo l'amore materno di Dio per ciascuno di noi?".

(a cura di Alessandro)



HORMUZ DA SEMPRE PUNTO STRATEGICO DEL MONDO

Da mesi è il nome che più appare e inflaziona i media. Una presenza visibile e inquietante che si cerca di sminuire, o non affrontare, ma che inesorabilmente si ripresenta, ed è diventato tragicamente familiare. Hormuz è il lemma il cui suono nuovo si è impadronito delle conversazioni sia pubbliche che private. Hormuz: tra diritto del mare e rivalità geopolitiche è lo stretto in cui si misura oggi la fragilità dell'ordine mondiale.

Provate a immaginare un imbuto largo poco più di trentatre chilometri. Da lì ogni giorno deve passare una nave su cinque tra quelle che trasportano petrolio nel pianeta. Quindi attraverso questo stretto transita circa il 20% dei liquidi petroliferi consumati nel mondo.

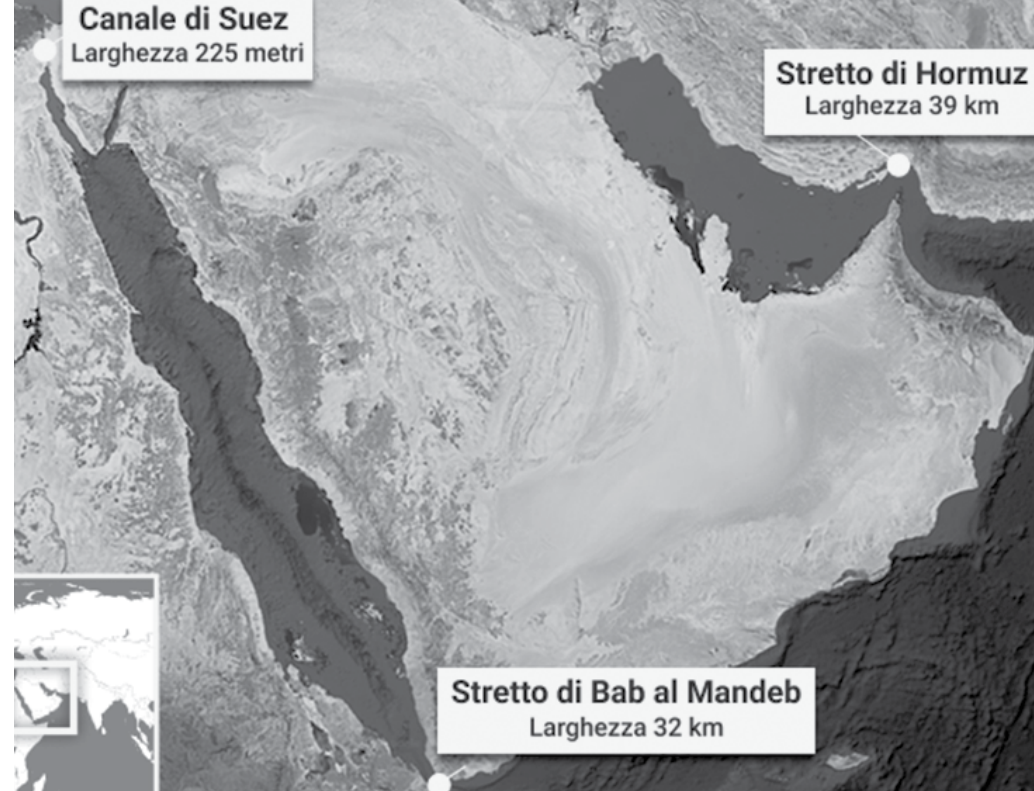
Non parliamo di un dettaglio geografico, ma della gola attraverso cui respira l'intera economia mondiale. Con la crisi scoppiata tra Stati Uniti con l'appoggio di Israele e Iran, lo stretto di Hormuz domina la cronaca internazionale, teatro di una instabilità cronica in cui l'apertura e la chiusura del passaggio si alternano senza logica apparente, specchio di una turbolenza geopolitica che sfugge a ogni previsione.

Per noi europei, ma so-

prattutto per l'Italia priva di centrali nucleari e di un piano energetico adeguato, l'instabilità regionale del Golfo costituisce un duro colpo al nostro spazio energetico vitale: necessitiamo dell'energia che passa da Hormuz, a differenza degli Stati Uniti e di tanti paesi europei che sono maggiormente indipendenti. Di conseguenza l'Europa sta già subendo un duplice contraccolpo: sul piano economico con l'aumento del greggio; sul piano politico con un possibile aumento dei flussi migratori e del terrorismo. Ma lo Stretto di Hormuz ha una storia millenaria di importanza strategica ed economica, ben prima dell'era del petrolio. Soprattutto ha una storia strettamente legata alla città di Venezia. Talmente stretto il legame e la testimonianza di questo florido scambio commerciale che sopravvive ancora oggi nella toponomastica veneziana: nel sestiere di Cannaregio si trovano infatti la Fondamenta degli Ormesini, la Calle e il Ponte dei Ormesini. (La fondamenta è quel tratto di strada che fiancheggia un canale).

Ormesini non è un nome veneziano, o meglio, è diventato veneziano dopo un viaggio lunghissimo. Viene da Hormuz, quel punto stretto di mare tra l'Iran e la penisola arabica attorno a cui oggi si giocano le partite geopolitiche più pericolose del mondo.

Nel Medioevo era uno dei



L'Oriente a Venezia era di casa

nodi del commercio globale: spezie, profumi, schiavi, e soprattutto seta. Una seta particolare, intrecciata con fili d'oro, leggerissima, che prendeva il nome degli abitanti del porto da cui partiva. Gli ormesini, appunto.

I mercanti veneziani la compravano a Hormuz, la portavano su per il Golfo Persico, attraverso le carovane della via della seta, poi per mare fino a Venezia. E Venezia, com'era nella sua natura profonda, non si accontentava di importarla. Venezia riuscì a produrre in patria la pregiata seta di

Hormuz (nota storicamente come ormesin, ormesino o ermesino) attraverso una precisa strategia di spionaggio industriale, accoglienza di manodopera specializzata e imitazione tecnologica.

La produzione dell'ormesino non rimase un'attività isolata ma diede vita a un vero e proprio distretto manifatturiero e la riva prese il nome della merce che la animava.

Per eguagliare e superare la qualità della seta persiana, il governo veneziano emanò leggi e regolamenti rigidissimi per tutta la filiera produttiva. La trattura della seta grezza, la filatura, la bollitura (eseguita dai cocitori) e la tintura (affidata ai tintori) erano monitorate dalle corporazioni per garantire l'assenza di difetti.

Pur imitando il tessuto asiatico, Venezia utilizzava

filati finissimi (spesso importati come seta grezza dalla Persia stessa o dalla Cina) per ottenere una texture leggera e quell'effetto cangiante che rendeva l'ormesino unico.

Grazie a questo mix di accoglienza dei profughi tecnologici, controllo di Stato e senso degli affari, l'ormesino si trasformò da un lussuoso bene di importazione a un prodotto di punta del "Made in Venice", esportato in tutta Europa.

Con il controllo dello Stato da Terra (i domini di terraferma), la Repubblica di Venezia riorganizzò la produzione manifatturiera e divenne uno dei centri tessili più importanti d'Europa, specialmente tra il XV e il XVI secolo.

Scendendo il ponte di Rialto verso la chiesa di San Giacomo e il mercato, una

lunga calle sovrastata da volte e tagliata da cinque rami corre perpendicolarmente alla Ruga degli Oresi. Non molto frequentata, appare come retrobottega di ristoranti mentre i negozi che guardano la ruga degli Oresi la usano come deposito: lungo il suo lineare percorso che termina all'abside della chiesa di San Giovanni Elemosinario si notano molte porte a due battenti di legno non molto alte e ben sprangate.

Questa calle è la calle del Parangon, e qui fin dal Duecento erano venduti in pieno mercato di Rialto panni e drappi, stoffe talmente perfette da essere da esempio, da "parangon", da paragone per mantenere alto lo standard della produzione che partiva per il Levante e per l'Europa e che aveva in Venezia vari centri di produzione e una lunghissima filiera



di lavoratori.

Una storia antica che intreccia tessuti e società, ricchezze e carovane, mude che trasportavano materia prima che poi a Venezia veniva lavorata e trasformata in preziosi scampoli.

Le mude erano le spedizioni commerciali della Repubblica di Venezia, condotte annualmente da convogli navali che venivano organizzati dallo Stato e subappaltati alle compagnie mercantili private. Servivano a trasportare merci pregiate (spezie, seta, profumi, cotone) da rivendere poi sul mercato di Rialto a Venezia o smistare nel resto d'Europa.

Il sistema delle mude operò ininterrottamente tra il 1315 e il 1533. A Venezia la leggenda racconta di Polissena Michiel della quale nel IX secolo s'innamora Enrico IV Imperatore del Sacro Romano Impero e per lei fa tessere dal maestro Antiope stoffe meravigliose: chissà se veramente i tessitori veneziani, e con loro i tintori e le decine di altre categorie di artigiani, si rifacevano alla leggenda di Antiope: certo è che dopo il primo ritorno di Marco Polo dall'Oriente, nel 1269, arrivarono a Venezia stoffe preziose con disegni zoomorfi (Gli elementi zoomorfi sono figure o oggetti che hanno la forma, le caratteristiche o i motivi decorativi di un animale), e fitomorfi (I fitomorfi sono decorazioni artistiche che hanno la forma o l'aspetto di piante e elementi vegetali).

All'inizio del Trecento inoltre, a seguito delle som-



mosse tra guelfi e ghibellini nella tormentata Toscana, varie famiglie di tessitori lucchesi a più riprese si trasferirono a Venezia aprendo attività produttive nelle quali erano esperti.

La terraferma veneziana divenne luogo di coltivazione dei gelsi e quindi dei bachi da seta, e opifici sorsero in varie epoche per produrre il prezioso tessuto, in concorrenza con l'agguerritissima Francia che a Lione aveva il fulcro della produzione di eccellenza.

Ma a Venezia la filiera della produzione di stoffe nei secoli era consolidata e la produzione partiva sia per il Levante sia per il Nord Europa, in una serie di passaggi import-export degni delle

grandi imprese moderne: molte erano le stoffe grezze che giungevano dall'Oriente e che erano rifinite e rese più lussuose dai maestri veneziani, per essere riesportate a varie latitudini.

Gli artigiani trovavano a Rialto un centro formidabile di smistamento delle merci più varie, con numerosissime botteghe, non solo di tessuti ma, ad esempio, era impressionante la concentrazione delle botteghe degli oresi, gli orefici già dal 1015 concentrati in zona e dal 1331 obbligati a tener bottega in Ruga vecchia san Giovanni.

Marcantonio Sabellico, storico della Serenissima, nato in Sabina e morto a Venezia nel 1506, scrive che



nella "ruga piccola" si vendevano anelli mentre nella grande si vendevano suppellettili e manufatti di grandi dimensioni. Il loro patrono era sant'Antonio Abate con altare nella vicina chiesa di San Giacometo, e le regole da parte delle magistrature dogali erano puntuali soprattutto per quel che riguardava le pietre finte che non potevano essere incastonate dagli oresi.

Veri capolavori di oreficeria uscivano da quelle botteghe artigiane, non ultime le catene di "manin", "opus venetum ad filum" (è una celebre e raffinata tecnica di oreficeria in filigrana sviluppata a Venezia).

Le catenelle Manin sono gioielli storici della tradizione orafa veneziana, costituiti da finissimi anelli d'oro puro a 22 carati saldati a mano uno ad uno, fittissime maglie minuscole a formare collane d'oro, doni tradizionali per le spose a Venezia.

In una contabilità precisa e tutta veneziana sappiamo

che nel 1773, quindi quasi alla fine della Repubblica, esitevano ancora 416 oresi e 22 botteghe, 204 gioiellieri da falso (bigiotteria) con 27 botteghe, 26 diamanteri de duro e 75 de tenero.

Tale era la fama dei gioiellieri veneziani che Solimano il Magnifico, sultano ottomano Cesare dei Romei e Califfo dell'Islam (1494-1566), aveva commissionato a Venezia un copricapo d'oro massiccio adorno di gemme e di perle a quattro livelli, per rimarcare il suo potere che superava quello del Papa di Roma, che indossava la tiara a tre livelli detta Triregno.

Per controllare la qualità di un'enorme quantità di merci più o meno preziose dalle quali dipendeva la fama della Serenissima fuori dai suoi confini, probabilmente esisteva un ufficio che conservava le misure e pesi per pietre preziose e liquidi, oro e stoffe, alle quali gli artigiani dovevano attenersi, tant'è che in calle della Madonna, vicino a Parangon c'è il bar-

bacane da parangon in pietra d'Istria, a indicare la misura che gli oggetti di legno che sporgevano nelle calli per aumentare la superficie delle abitazioni dovevano avere per essere a norma, secondo la "iuridicion di barbacani".

Regole e controlli erano strettissimi sulle categorie degli artigiani, riuniti in mariegole o regole madri che normavano diritti e doveri delle varie Schole, confraternite numerosissime ed antiche, ognuna con i suoi santi protettori, chiese, altari, e processioni nonché strettissimo cerimoniale nei cortei ufficiali e banchi assegnati in Piazza san Marco in occasione delle grandi fiere.

Varie erano le Magistrature preposte ai controlli, tramite i Provveditori che vigilavano su un elenco lunghissimo di categorie, dai macellai agli orafi.

Seguendo lungo le calli ed i campi gli itinerari che conservano i nomi dei luoghi dove le stoffe vennero lungo i secoli prodotte, tinte, lavorate e vendute, la tradizione orientale legata a gli scambi commerciali e sociali appare attraverso moltissime parole.

Ad esempio lo sciamito, stoffa preziosa che deriva dalla tradizione bizantina ed è composta da due orditi e due trame in diagonale con fili di seta pesante, in greco examitos, sei fili: il tessuto era simile al velluto, che a sua volta deriva dalla parola latina vellus, cioè pelo.

I samiteri, produttori della costosissima stoffa, erano riuniti attorno alla chiesa dei Gesuiti, mentre i tessitori-te-

stori di fustagno lavoravano a san Tomà, quelli di pannilana a San Simeon Piccolo, e il lino si tesseva a San Marcuola.

Erano per lo più piccole botteghe familiari nelle quali lavoravano donne, uomini e bambini: sappiamo che nel 1773 esistevano ancora 183 tessitori e 65 botteghe mentre i telai erano duecento.

Già dal 1243 sappiamo che fu redatto il primo statuto relativo all'arte dei tintori, professione che dà il nome ad almeno otto calli veneziane, concentrate nel sestiere di Santa Croce, dove nella cosiddetta "camera del purgo" veniva purificata e lavata la lana che giungeva grezza dalle campagne. "Campo della lana", campiello dei lavadori, calle dei garzotti, (cardatori della lana con i garzi, i ganci) sono solo alcuni nominativi ancora presenti sui "ninzioletti", bianchi lenzuoli che fanno da "cartelli stradali" per i nomi di calli e campi veneziani.

Assieme a queste categorie artigiane, esistevano specifiche botteghe che producevano ad esempio cordoni di seta per abbellire gli abiti o retine per capelli, le vergole prodotte dai vergolai o le calze di seta e di cotone, o le sartorie assieme ai "calegheri", calzolari creativi. Filiera della seta "che dai banchi va alle maestre, sopra i rocchetti poi al filatoio, torna alle donne che lavorano rocchetti, poi a torzersi al filatoio, poi al tentore che la mostra al mercante, la cuoce con acqua e sapone, la tinge del colore che vuole, poi il mercante la



fa diventare lustra".

Ma chi erano i clienti di tali preziose meraviglie? L'Impero di Bisanzio e la grande corte imperiale, che dal 992 aveva ridotto le tasse doganali sulle merci che giungevano da Venezia, grazie al capolavoro diplomatico del doge Pietro Orseolo II.

Ma anche il mercato veneziano era ricco, e quello delle decine di corti italiane ed europee ambiva alle preziose ed originali creazioni veneziane, taftà, damaschini, ormesini... ecco ancora parole orientali che diventano di casa a Ve-

nezia, taftà da "tabi", parola persiana che significa "torcere", tessuto che resta rigido, luminoso e fruscante grazie all'ordito posto sopra la trama, mentre il damaschino era lavorato con seta e oro a Damasco e poi rifinito a Venezia, città manifatturiera ed industriale.

"Ormesino", come già descritto all'inizio, è parola che si riallaccia allo stretto di Ormuz, nel golfo omonimo che separa Arabia e Persia antiche, da dove arrivavano leggere pezze di seta.

La storia dei tessuti va di



pari passo con la storia della Serenissima nei secoli di splendore e decadenza, di sperpero e di ristrettezze: ma nemmeno l'istituzione della magistratura dei Provveditori sopra la pompa delle donne nel 1476 servì a frenare fasti e lussi che anche nell'ostentazione delle stoffe preziose trovavano enorme seguito nella ricca aristocrazia e classe mercantile.

Quante calli dei tentori ci sono a Venezia? E quanti nomi di calli si riferiscono ad attività legate ai tessuti?

Tanti e vari, come abbia-

mo visto: ad esempio "le chiovare" e "chiovarette", in varie parti della città sono luoghi dove forse con i "ciovivi" i chiodi, venivano fissate le stoffe ad asciugare, tinte con i colori più vari, ricavati da sostanze vegetali, minerali o animali. Tinte preziose, segreti di stato, procedimenti di tinture tramandati in eredità familiari e spiati da agenti stranieri.

Tra tutti i colori, il rosso: la parola "cremisi" è legata alla preziosità di questa tinta, e deriva dall'arabo "qrmizi" o dal sanscrito "prodotto

da insetti", colore ottenuto dalla cocciniglia e riservato a preziosi standardi o vesti imperiali.

Anna Comnena principessa bizantina (1083-1153) e storiografa, ci racconta che i figli degli imperatori erano "porfirogeniti" perché nascevano in una stanza rivestita di porfido rosso egiziano e di stoffe colorate con il murice, mollusco utilizzato fin dai tempi dei Fenici per colorare stoffe rarissime simbolo di potere.

Il rosso dunque è dall'antichità colore regale, e Scarlata era la gondola del Doge, forse ornata da panni rossi: la parola deriva da "saquirrot" che in persiano significa "il migliore".

Le stoffe preziose a Rialto venivano sciorinate e vendute con grande dovizia da un'agguerrita corporazione di mercanti, la punta di diamante di quella formidabile piramide di artigiani che da ogni sestiere della città facevano convergere merci che da lì viaggiavano nel mondo.

E questo durò per secoli, nonostante il disastroso incendio del 1514 che distrusse l'intero mercato compresa la chiesa di San Giovanni Elemosinaro: le attività commerciali ripresero, e dopo soli nove anni su progetto dello Scarpagnino un nuovo mercato fu pronto chiesa compresa, anche se diverse dinamiche commerciali dopo la "scoperta" del Nuovo Mondo cambiarono in parte i traffici mercantili.

Anche nell'arte ed in particolare nell'arte sacra fu riversato il sentimento degli



artigiani legati alla produzione di stoffe, che avevano nella chiesa di San Giacomo un loro altare.

La Madonna dei sartori dipinta nel 1553 da Bonifacio De Pitati oggi alle gallerie dell'Accademia a Venezia è un omaggio alla importantissima categoria dei sarti che cucivano le stoffe preziose: la grande tela si trovava sull'altare della Scuola dei Sartori, ai piedi della Vergine una forbice, ai lati sant'Omobono protettore dei sarti e Santa Barbara protettrice dei varoteri, i pellicciai.

I sartori avevano altare presso la chiesa dei Gesuiti e nei dintorni erano le botteghe dei sartori da veste, da calza, e i giuboneri fabbricanti di giubbe. La scuola dei varoteri o vaiai cioè pellicciai esiste ancora in campo santa Margherita: il nome "vaio" è quello dello scoiattolo grigio dal qua-

le si ricavano calde pellicce.

I testori, tessitori che lavoravano a casa, nel 1488 si riuniscono in un'unica Scuola, ai Gesuiti, su approvazione del Consiglio dei X: dal 1489 la mariegola stabilisce le cariche direttive di "4 maestri de pello e 4 senza pello", mentre nel 1634 un grande edificio accanto all'Abazia della Misericordia viene acquistato per seimila ducati per la confraternita.

L'arte dei testori fu soppressa nel 1807 con i decreti napoleonici che affossarono ogni attività artigianale veneziana. Al numero 4877 del sestiere di Cannaregio una lapide ricorda un restauro avvenuto nel 1704.

Lampassi, soprarizzi, broccatelli, damaschi, broccati: sono nomi che ancora oggi appartengono al linguaggio per gli specialisti dell'arredamento e del costume.

Le loro denominazioni antiche derivano dal francese, come lampasso, o dal rilievo del velluto rispetto alla base del tessuto, come il soprarizzo, mentre il broccato deriva dalla parola latina "broccus", ornato di punte, ed il damasco denota la sua origine orientale perché ideato nell'antica città di Damasco.

Questi tessuti a base di preziosa seta o di raso ma anche di tela erano lavorati con differenti altezze di trama e ordito con disegni floreali e fili d'oro o d'argento, sia per l'arredamento e la tappezzeria che per l'abbigliamento.

La complessa lavorazione a telaio venne rivoluzionata dall'invenzione del telaio Jacquard, negli anni trenta del Settecento.

Il telaio inventato da Giovanni il Calabrese nella seconda metà del Quattrocento per le manifatture di Lione al servizio del Re Sole fu in seguito modificato da Joseph Jacquard durante il secolo della rivoluzione industriale, quel Settecento che vide sempre di più le macchine sostituire la mano dell'uomo in molteplici attività, e tra queste la tessitura.

Preziosi tessuti lavorati con tecniche antiche e con gli stessi telai sono ancora oggi prodotti a Venezia da antiche manifatture. Tessuti per arredamento che sono esportati a ogni latitudine ripercorrendo quelle vie che da oltre mille anni lasciano tracce di eccellenza partendo da Venezia.

Egidio Gottardello

"laSoglia", periodico trimestrale per la comunità di Santa Giustina in Colle, anno XXI, n. 92, Ottobre 2026 è una iniziativa del Consiglio Pastorale. Canonica, Piazza dei Martiri. Tel. 049 5790174. Direttore: don Claudio Bortignon. Redattore: Giuseppe Verzotto. Comitato di redazione: Giampaolo Beghin, Costanza Biasibetti, Natalia De Santi, Valentino Fiscon, Egidio Gottardello, Raffaele Meneghello. Indirizzo e-mail: lasoglia@outlook.it. Aut. Tribunale di Padova n. 2076 del 30-3-2007. Stampato dalla Litografia Nino Andretta.



PELLEGRINAGGIO DEI CHIERICHETTI AD ASSISI – dal 26 al 28 Giugno 2026

PELLEGRINAGGIO DELLA CORALE AD ASSISI E LORETO
dal 18 al 20 Settembre 2026





*I sapienti come gli stolti
davanti alla morte
confidano solo nelle proprie forze,
ma anch'essi, con i loro seguaci,
sono dei ciechi.*